

Mensile di critica e approfondimento calcistico

TMW magazine

numero speciale 2012

TUTTOmercatoWEB.com



i Re del mercato

collezione
2012



NUMERO SPECIALE

i Re del mercato

Eugenio ASCARI

3-9



Antonio CALIENDO

10-12

I CANOVI

13-16



Andrea D'AMICO

17-22

Davide LIPPI

23-28



Alessandro LUCCI

29-32

Fabio PARISI

34-39



Claudio PASQUALIN

40-43

I PAOLILLO

44-47



Moreno ROGGI

48-51

Davide TORCHIA

52-57



Storie di vita, percorsi di uomini che hanno deciso di intraprendere una strada un tempo mai battuta ed ora così florida di interpreti. Il calciomercato. TMW Magazine è nato anche per questo: per raccontare cosa c'è dietro un cognome che muove le pedine del mercato, cosa si cela dietro un foglio di carta, una penna ed un contratto siglato con una nuova società. Sogni e speranze, ambizioni e colpi di genio: tutto è partito con Antonio Caliendo, vero capostipite della progenie dei procuratori. Una chiacchierata nel suo ufficio di Montecarlo, per spiegare e raccontare gli albori della disciplina. Poi Alessandro Lucci, nel suo ufficio di Roma. "Questione di stile", abbiamo titolato, perché la sua è una carriera che parte dalla moda per arrivare a talenti del calibro di Vucinic e Cuadrado. Claudio Pasqualin, poi: una vita tra calcio e bicicletta, scatti e memorie di tempi che furono ma un presente ancora luminoso. Ancora Roma, ancora mercato, poi. Febbraio 2012,

IL MERCATO COME NESSUNO L'AVEVA MAI RACCONTATO PRIMA.

Dario, Alessandro e Simone Canovi si raccontano. Senza peli sulla lingua, svelando percorsi, ricordi, sogni e speranze di una vita da procuratore. Così come Gaetano e Dario Paolillo: padre e figlio, da Kakà sino ai giovanissimi, per non perder di vista da dove parte questo mestiere. Si è raccontato per TMW Magazine anche Moreno Roggi, una vita tra calcio giocato, calciomercato e solidarietà. Poi Andrea D'Amico: location mozzafiato, la sua casa di Custozza, racconti che ballano dai primi passi di Giovinco a quella che è la terra dell'agente veneto, tra storia ed aneddoti. Eugenio Ascari ha spiegato come far fortuna in Italia ma anche in Sudamerica, mentre sul divano abbracciava la famiglia. Da leggere, lui, così come Davide Torchia, un tempo portiere ed ora agente di grande spessore, che dalla sua casa a San Miniato Alto ha spiegato come si è tolto i guantoni e messo giacca e cravatta. Poi Davide Lippi, figlio d'arte ma anche figlio di una gavetta importante, così come Fabio Parisi. Il cui titolo è chiaro, cristallino. "Nato per questo mestiere". Perché in fondo, esser procuratori non è cosa difficile. Il problema è diventare Re del Mercato e per questo TMW Magazine li ha voluti celebrare. Alle prossime corone ed ai prossimi scettri, intanto godetevi questo speciale. Buona lettura. Buone feste. E buon mercato.

Dario, Alessandro e Simone Canovi si raccontano. Senza peli sulla lingua, svelando percorsi, ricordi, sogni e speranze di una vita da procuratore. Così come Gaetano e Dario Paolillo: padre e figlio, da Kakà sino ai giovanissimi, per non perder di vista da dove parte questo mestiere. Si è raccontato per TMW Magazine anche Moreno Roggi, una vita tra calcio giocato, calciomercato e solidarietà. Poi Andrea D'Amico: location mozzafiato, la sua

scaricalo gratuitamente da www.tmwmagazine.com

Editore:
TC&C srl
Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
Tel. 055 9175098 | Fax 055 9170872

Redazione giornalistica
Tel. 055 9172741 | Fax 055 9170872

Sede redazione Napoli
Piazza Municipio 22,
81031 Aversa (CE) | Tel. 081 0148867

Sede redazione Milano
Via Lodovico Settala 8, 20124 Milano
Tel. 02 83412081

Sede redazione Firenze
Viale dei Mille 88, Firenze
Tel. 055 5532892 | Fax 055 5058133

Direttore Responsabile:
Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Redazione:
Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com
Gianluca Losco
losco@tuttomercatoweb.com

Hanno collaborato:
Alessio Alaimo, Simone Bemabei, Raffaella Bon, Alessio Calfapietra, Alessandro Carducci, Barbara Carere, Raimondo De Magistris, Gianluci Longari, Tommaso Loreto, Andrea Losapio, Pietro Mazzara, Gaetano Mocciano, Max Sardella, Claudio Sottile, Antonio Vitiello.

Fotografi:
Balti/Photoviews, Aldomaria Canalini, Federico De Luca, Gianni Fiorito/agenzia Bellosguardo, Alberto Fomasari, Image Photo Agency, ImageSport, Antonio Petta, Rino Riccio.

Realizzazione grafica:
TC&C srl

TMW magazine
Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246



Uscano di nascita, sudamericano per lavoro. Eugenio Ascari, procuratore, intermediario, esperto di calcio sudamericano, tra viaggi e dvd ci racconta il mondo del calcio in salsa latina.

Ascari, da dove nasce la passione per il calcio?

“C'è sempre stata, fin da piccolo. Soltanto che una volta capito che potevo vivere di questa passione ho provato fin da subito ad entrarci. In principio da solo, a Pisa. Con i miei trascorsi da atleta mi avvicinai al Coni, ero una specie di addetto stampa. Ma capii presto che quel ruolo non mi permettena uno sbocco professionale e decisi di fermarmi”.

Dopo la laurea in legge cosa successe?

“Cominciai a fare pratica legale in uno studio di Pontedera. Nell'attesa di sostenere l'esame di stato da procuratore legale conobbi casualmente a cena Firenze Barend Krausz, all'epoca nello staff di Antonio Caliendo. Nell'autunno dell'87 aprii una succursale della società di Caliendo, la Internacional Public Sport a Firenze. Gestivamo in loco i giocatori di Antonio, e in più cercavamo di acquisire giovani di buona prospettiva”.

Di chi fu la prima procura?



“Nicola Caccia. Lo presi quando giocava nella Primavera dell'Empoli, a 17 anni. Adesso è nello staff di Vincenzo Montella alla Fiorentina”.

La svolta?

“Dopo mesi di apprendistato a Firenze Caliendo mi chiese di trasferirmi a Modena, casa madre della società. Era il maggio dell'88. Quell'esperienza fu utile perché cominciai a capire il funzionamento di questa professione. Il ruolo di assistente durò tre anni. Mi occupavo principalmente di contratti pubblicitari e sponsorizzazioni”.

Eugenio Ascari La mia vita in salsa latina

di Cristina Guerri - foto di Federico De Luca



“ Antonio Caliendo ha precorso i tempi, è stato un vero maestro per tutti quelli che poi si sono avvicinati al mestiere. Ha di fatto inventato questa professione. ”

Da lì la voglia di crescere da solo.

“Nel ‘91’ io, Krausz e Vincenzo D’Ippolito, che nel frattempo aveva cominciato a lavorare con noi, decidemmo di staccarci e di intraprendere una strada diversa. Tra il ‘91 e ‘92 gestivo le procure dei vari Giuseppe Carillo, attuale secondo di Iachini, Nando Gasparini e Antonio Dell’Olio, e continuai a collaborare come referente per l’Italia di Settimio Aloisio, ex socio di Caliendo. Gestiva Caniggia, Pedro Troglio, Batistuta e altri sudamericani. Grazie a lui allargai i miei orizzonti, anche se la nostra collaborazione durò solamente

un anno”.

Cosa successe?

“Un episodio abbastanza spiacevole. Nell’estate del ‘92 fui oggetto di un’ordinanza di custodia cautelare in carcere insieme a Caliendo, Aloisio e Ferdinando Chiampan, ex presidente del Verona con l’imputazione di concorso in banca rotta fraudolenta. Il tutto si chiuse in maniera molto positiva; venni assolto con formula piena, ma trascorsi il giorno del mio compleanno in viaggio dal carcere di Pisa a quello di Verona. Era il 28 luglio”.

L’insegnamento di Caliendo?

“Anche se ci siamo allontanati, Antonio rimane una persona eccezionale. Ha precorso i tempi, è stato un vero maestro per tutti quelli che poi si sono avvicinati al mestiere. Ha di fatto inventato questa professione. Ma il suo lavoro ha portato frutti soprattutto ai calciatori, molti debbono a lui la fortuna che hanno poi riscontrato in carriera. Vedi quella di Roberto Baggio”.

Torniamo al Sudamerica. I continui viaggi, le tante partite e i tanti calciatori visionati.

“Il fatto di lavorare a stretto contatto con Aloisio mi

aveva aperto qualche strada. Negli anni ‘90 mi recavo spesso in Argentina, amministravo i vari Caniggia, Balbo, Troglio, Sensini e come ho detto in precedenza anche Batistuta. Il mio percorso è poi proseguito con Roberto Settembrini, per il quale gestivo le procure di Simeone, il Pamba Sosa, Castroman e Chamot. Ma il vero salto qualità avvenne nel 2004, quando insieme al mio socio Andrea Bagnoli avviammo una collaborazione con Massimiliano e Manuele, i figli di Nelson Ricci, attuale direttore sportivo dello Spezia. Manuele abitava a Rio De Janeiro, aveva quindi dei canali privilegiati col mer-

ato brasiliano. Acquisimmo le procure di Paulinbo nel gennaio del 2005, nel 2006 quella di Eder. Questi sono stati i nostri primi due calciatori che abbiamo portato in Italia”.

Palermo ci contattò per portare un giocatore, ma ce lo soffiò il Chelsea”.

Di chi si tratta?

“Franco Di Santo. Classe '89, attaccante argentino. Era praticamente del Palermo, fino a quando non

damerica?

“Il periodo canonico è verso ottobre e novembre, nel pieno del campionato brasiliano. Poi solitamente ci spostiamo in Cile, Venezuela e Perù. Trascuriamo volutamente l'Argentina e l'Uruguay. Nel primo c'è troppa concorrenza, il secondo è invece un paese piccolo e chiuso.



E Carmona?

“Discorso diverso. Li agimmo da intermediari. Lo segnalammo alla Reggina. Piacque subito, e fummo incaricati dalla società di parlarlo a Reggio Calabria. Anche il

si è inserito il Chelsea. Adesso gioca nel Wigan”.

Quando si programmano i viaggi per il Su-

Difficile lavorarci se non si viene inseriti da un nome importante”.





Come vi siete imbattuti in Eder?

“Fummo invitati a una partita amichevole dal presidente della Camburiense. Eder giocava nella formazione Primavera del Criciuma, all'epoca aveva 17 anni. Mi ricordo che il centro sportivo del club era ancora in costruzione, non aveva nemmeno gli spogliatoi. I giocatori si cambiarono quindi allo stadio, montarono nei pullman e si trasferirono al centro sportivo. Era a 10 chilometri di distanza. Mi ricordo della strada sterrata, piena di pozze e fango che portava a destinazione. Ci ritrovammo ad attraversare dei campi coltivati per raggiungere il terreno di gioco, eravamo ricoperti di fango. Ma ne valse la pena. Notammo subito il talento di Eder,

ne fummo impressionati. A fine partita prendemmo contatti con il ragazzo, nello stesso anno, era il 2004, lo portammo a Lecce e lo aggregammo alla Primavera, dove però fece solo il ritiro. Non fu possibile lasciarlo in Italia perché minorenne. Nel 2005 andò comunque all'Empoli”.

Adesso il calcio brasiliano sembra diventato improponibile in termini di affari?

“Il Brasile in questo momento è una delle maggiori potenze economiche mondiali. Ci ha superato, e come in tutte le cose gli effetti si sono visti anche nel calcio. Il fatto poi che tra due anni vi si svolgeranno i Mondiali, e nel 2016 le Olimpiadi sta portando incredibili vantaggi ai



club brasiliani. Si costruiscono stadi, infrastrutture...e soprattutto si offrono dei contratti spropositati ai giocatori di casa. Se prima i calciatori non vedevano l'ora di sbarcare in Europa, e soprattutto in Italia, adesso la storia è cambiata. Faccio degli esempi: Neymar, Ganso, Casemiro, Lucas. Tutti giocatori che qualche anno fa avrebbero già calcato i palcoscenici europei, ma che invece ora vengono ricoperti di soldi nel loro paese".

Meglio virare su altri lidi.

"Cile, Venezuela, Perù e Colombia. Difficile trovare ragazzi col doppio passaporto, ma la qualità si trova anche se non siamo in Brasile. Esempi? Armero, Pabon, Cordoba, Ibarbo, Vidal, Pinilla, Pizarro, Sanchez, Fernandez. I costi sono molto meno elevati, sono questi i nuovi mercati emergenti da setacciare".

E la Cina?

"La Cina per adesso tende ad importare i giocatori, vedremo se tra qualche tempo i vari Anelka, Drogba e Barrios avranno dato un'impronta più Europea a questo calcio".

L'est dell'Europa, invece?

"Al Lecce di Pantaleo Corvino proposi Radostin Kishishev, terzino destro fortissimo. Purtroppo non superò le visite mediche per un problema alla caviglia e il Lecce non se la sentì di acquistarlo. Ha giocato per tanti anni in Premier League dimostrando di essere un buon giocatore".

A Lecce poteva finirci pure Berbatov.

"Aveva appena 19 anni e giocava nel CSKA di Sofia. Pantaleo Corvino, allora direttore sportivo del Lecce ne rimase folgorato. Avviammo i contatti con il manager del giocatore, tra i club c'era invece già la massima intesa. Aravamo all'Hotel Hilton di Milano per siglare l'accordo, ma si creò un irrigidimento del Lecce che fu sfruttato dal CSKA per prendere in considerazione l'offerta che nel frattempo era arrivata da parte del Bayer Leverkusen. I tedeschi alla fine offrirono di più, poi quello che ha fatto in carriera lo abbiamo visto tutti".

Tra gli assistiti figura anche un campione



“**Neymar, Ganso, Casemiro, Lucas sono giocatori che qualche anno fa avrebbero già calcato i palcoscenici europei, ma che invece ora vengono ricoperti di soldi nel loro paese.**”

del mondo: Massimo Oddo.

*“A quei tempi collaboravo con Tiziano Gonzaga. Segui-
va il settore giovanile delle squadre lombarde. Si avvicinò
al calciatore in un periodo difficile, veniva da un’esperien-
za negativa con il Lecco. Lo abbiamo gestito fino al suo
approdo alla Lazio. Un’esperienza buona per entrambe
le parti. Con noi dalla Serie C1 con la maglia del Lecco
fino alla Lazio, in Serie A. Anzi fino a Berlino”.*

**A proposito di calciatori. Quello più difficile
da assistere?**

*“Dico Davide Matteini. Era un personaggio indecifra-
bile, non si capiva mai cosa volesse fare. Un ragazzo
particolare; basti pensare che nel 2009 annullò pure il
suo matrimonio. Il giorno prima mandò un sms a tutti
annunciando che momentaneamente era stato annullato.
Nonostante tutto sono ancora molto legato a lui. Mi
viene in mente un altro giocatore, comunque”.*

Ovvero?

*“Ne aveva parlato bene anche Dunga a pro-
posito di nuovi talenti brasiliani. Sto parlando
di Maicon. L’ho portato alla Reggina, avrebbe
delle doti incredibili, ma tende a fare un po’
come gli pare. Con la testa a posto può avere un
grande futuro”.*

**Mentre con i dirigenti mai nessun
problema?**

*“Con nessuno, ma se devo fare un nome fac-
cio quello di Pino Vitale. In passato con lui
ho trovato delle difficoltà sia alla Lucchese che
all’Empoli per la questione Eder. Sottolineo
però che qualche errore l’ho commesso pure io.
E’ una persona, schietta, diretta con la quale
non si può tergiversare; pretende che gli altri lo*



siano con lui”.

Su chi puntare per il futuro?

*“Abbiamo diversi giovani in procura. Dopo l’esperien-
za dello scorso anno alla Carrarese Piccini avrà
l’opportunità di crescere allo Spezia, in Serie B.
Nella Primavera della Fiorentina abbiamo Venu-
ti, Bacci e*

*Cola. Al Livorno abbiamo un centravanti maltese,
Montebello, classe ‘95. Alla Reggina Di Lorenzo,
che andrà a fare esperienza al Cuneo in Lega Pro.
Poi Agrifogli dell’Empoli. Per tutti questi giovani
ci auguriamo una carriera in Serie A. Almeno
dello stesso livello di un altro mio ex giocatore,
Christian Amoroso”.*

**Come essere sempre aggiornato, in-
vece, sui talenti che crescono in Sudame-**

rica?

*“Non vivendo tutto l’anno in questi paesi l’unico aiuto
arriva dalla tecnologia, che in questi anni si è evoluta in
maniera esponenziale. Siamo passati dalle videocassette
ai DVD fino ai software per PC come il WjyScout. Così
non ci sfugge niente, possiamo guardare tutte le partite
che vogliamo. Mai presentare un giocatore per sentito
dire, il nostro lavoro deve essere minuzioso, dettagliato”.*



intervista di Cristina Guerri

“
**Mai presentare un
giocatore per sentito
dire, il nostro lavoro
deve essere minuzioso,
dettagliato.**
”



Un caffè “di quelli napoletani, di quelli veri”. L’atmosfera è familiare, anche se intorno si respira da vicino che l’Olimpo del calcio è transitato da qua. Tra le mani di Antonio Caliendo, come una reliquia, la copia originale di una pietra miliare del pallone di oggi. 16 dicembre 1977. Un giorno che fa da spartiacque tra quel che è stato e quel che è oggi.

“E’ la data in cui Giancarlo Antognoni ha sottoscritto la prima procura ufficiale, davanti ad un notaio, della storia del calcio” sorride orgoglioso l’agente. Fuori lusso

Antonio Caliendo Io, il pioniere dei procuratori

di Marco Conterio

foto di Balti/Photoviews

e cotillons scorrono con la solita velocità monégasca: sulle strade sfrecciano Ferrari e Rolls Royce. Al porto gli yacht sono piccoli mondi attraccati ad un universo di caviale e champagne. I curiosi osservano, ammirano; poi si soffermano sulle vie, immaginando di viaggiare sui cordoli e sulle curve del Principato come su di una monoposto. Nell’ufficio di Caliendo, invece, tutto si è fermato. C’è spazio per i ricordi, per il passato.

Partiamo dall’inizio: chi era prima di essere il pioniere dei procuratori?

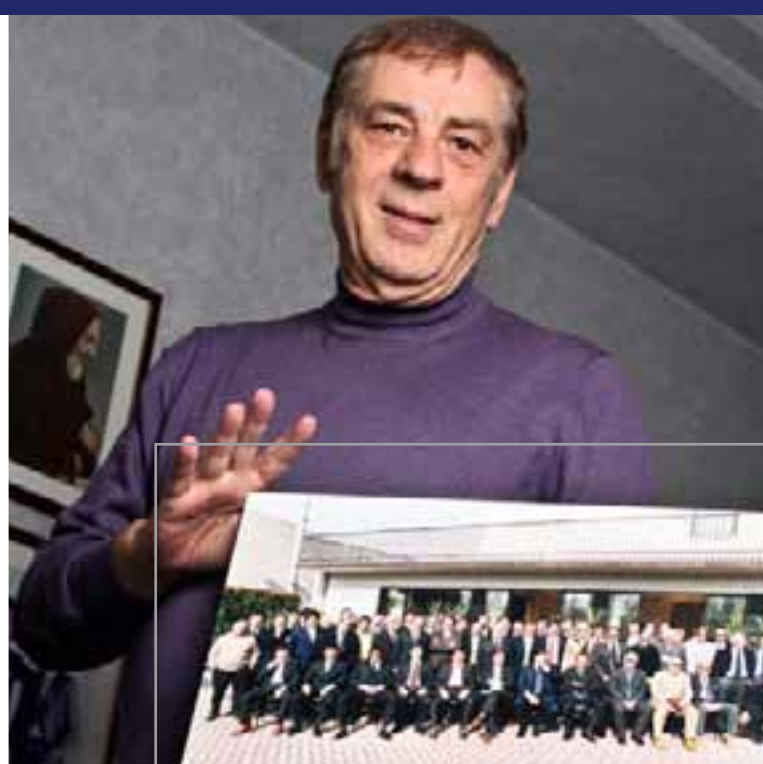
“Sono andato via da casa a sedici anni, a diciotto facevo l’operaio. Poi mi sono trasferito a Milano, vendendo libri ed enciclopedie. Avevo forza di volontà e fame: quella vera, quella che mi portava a lavorare senza orari, pensando che dovevo e potevo far-

cela. Da lì, a diciannove anni, ho avuto una mia agenzia ad Asti, ma dopo neanche dodici mesi mi sono trasferito a Modena dove sono rimasto quarant’anni”.

Dove, da venditore, diventò poi editore.

“Ho sempre avuto una parola in testa. Rinnovamento. Volevo andare verso le industrie, la vendita porta a porta di enciclopedie generali ed artistiche stava diventando un metodo antico. Per questo andai direttamente dal produttore insie-





“
Mi accorsi che i calciatori non conoscevano i regolamenti a pieno nè le delimitazioni del campo
”



me a due persone che per me hanno significato tanto: Vinicio e Clerici. Le aziende mi accolsero nelle riunioni ed approvarono le mie idee, così come i sindacati, di fare dei diari dei calciatori con il regolamento del pallone in calce”.

Il passo non sembra breve, da questo all'invenzione del ruolo di agente di giocatori.

“Mi accorsi che i calciatori non conoscevano i regolamenti a pieno, nè le delimitazioni del campo, per esempio. Portai la mia attenzione su Giancarlo Antognoni, che a diciassette anni, rappresentò il trasferimento più oneroso di quei tempi. Lo avvicinai e, nell'aprile del '74, fu il primo calciatore a fare una

pubblicità. Lì, ufficialmente, rompemmo la teca sotto la quale le società avevano rinchiuso i propri tesserati”.

Per avere un secondo calciatore, sotto la sua ala, passò però molto tempo.

“Sa perché? Mi sembrava di tradire la fiducia di Giancarlo. Pensi quanto erano diversi i tempi -sorride Caliendo-. Il secondo fu Luciano Marangon, che mi fece rompere gli argini degli ingaggi. Non lo feci presentare al ritiro del Verona, dopo esser stato 'cacciato' dal presidente Chiampan che non riconosceva il mio ruolo. Alla fine della fiera, Marangon vinse la battaglia e da sessanta milioni all'anno passò a guadagnarne duecentoventi. E lì ci fu un altro fatto storico...”.

Prego.

“Il giornalista Angelo Pesciaroli contò, per la prima volta, il termine procuratore”.

Perché, lei come si definiva?

“Manager, all'inglese. In fondo, faceva più effetto, no?”.

Poi, all'inizio degli anni '80, la sua diventò una professione.

“La Federvolley cercò di convincermi a prendere sotto la mia ala anche tutta la Nazionale, ma decisi di concentrarmi solo sul calcio. E con me iniziarono a lavorare anche D'Ippolito, Carpeggiani e molti altri”.

Lei ha avuto assistiti illustri: prima di scendere nello specifico, le va di 'giocare'?

“Prego, sentiamo”.

L'undici ideale dei suoi assistiti.

“Tra i pali mettiamo Giuliani poi, siccome ho sempre prediletto la fantasia ed i numeri dieci, preannuncio che la mia sarà una formazione d'attacco. Dietro Maicon, Passarella e Aldair. In mezzo mettiamo Dunga, Boniek e Tardelli. Davanti... Baggio, Antognoni e Maradona, un grandissimo



ma ho aperto piuttosto le porte al mercato africano”.

Con Lamptey.

“Esatto. Pelè lo elesse come suo erede, a sedici anni è stato uno dei più giovani della storia ad esordire tra i professionisti. L’Africa, però, ai tempi, era luogo molto difficile dove fare affari: le racconto un aneddoto. Dopo il Ghana, volai in Senegal, per seguire un ragazzo di diciassette anni. Ad Accra mi attese il padre con gli ‘amici di famiglia’: io avevo fissato un albergo per tutti per parlare e discutere con calma ma solo per iniziare la discussione c’era un prezzo.

Per sapere un dettaglio c’era un’altra tariffa. E così via, finché mi stancai e non se ne fece di niente”.

Ritorniamo ai Mondiali: Usa ‘94, Brasile contro Italia. Dunga contro Baggio.

“S’immagina l’emozione? In ogni caso -scherzavrei vinto comunque. Ricordo ogni fotografia e le svelo un retroscena: Roberto non avrebbe potuto giocare quella finale. La notte, però, il fisioterapista Pagni, lavorò duramente per farlo scendere in campo e riuscì nel suo intento, anche se Baggio era al 40% e con una fasciatura. Non gli ho mai visto tirare un rigore così: ci mise tutta la forza che aveva nelle gambe, ma nel momento della rincorsa lo sfiorò il pensiero del dolore e...”.

E la palla finì alle stelle.

“Già. Ero a bordocampo, perché Dunga, che per me è più un fratello che un assistito, mi aveva preso gli ingressi. Ricordo come se fosse oggi quando alzò la coppa davanti ai miei occhi”.

Da ‘guru’ degli agenti, avrà visionato migliaia di partite.

“Ne ricordo una, particolare, a Messico ‘86. Il presidente della Roma, Sensi, mi inviò per seguire

Francescoli, nella sfida tra Uruguay e Germania. Gli dissi che era un giocatore tecnico, ma forse non adatto e gli consigliai Voeller e Berthold. Alla fine dei conti, andò meglio così...”.

Chi è stata la sua più grande delusione?

“Diciamo che Saliou Lassissi, uno che avrebbe potuto spaccare il mondo, non ha rispettato le attese per forti problemi caratteriali”.

E del calcio di oggi chi le piacerebbe avere?

“Mario Balotelli. Sono riuscito a tenere Saliou, con Mario non avrei problemi. E’ un giocatore meraviglioso, ha l’istinto del campione e Mancini lo gestisce nella giusta maniera”.

A proposito del presente: pochi giorni fa ha consegnato il Golden Foot a Ryan Giggs. Come è nata l’idea del premio?

“Presentai il ‘Piede d’Oro’ in Italia, da Biscardi. Il progetto prese campo, poi fu messo in disparte. Lo sport del nostro paese non ebbe troppo interesse, ed allora decisi di venire qua a Montecarlo dove il Principe, grande sportivo, accettò di buon grado”.

Una Nazione dove lei abita e alla quale è molto legato.

“Non faccio però vita mondana, mi piace vivere la mia casa: ho tanti inviti, ma spesso rifiuto. Ascolto tanta musica lirica, faccio pugilato, tanto golf e adoro viaggiare: ecco, dovessi andare altrove, mi trasferirei a Barcellona. Adoro la mentalità spagnola”.

Nel suo ufficio campeggiano le istantanee dei più grandi, che ha visto e conosciuto da vicino: ma il suo colpo più bello quale è stato?

“Consegnare il Golden Foot a Francisco Varallo a 101 anni. L’ultimo sopravvissuto del Mondiale del 1930, nonché il primo giocatore della storia ad aver firmato un contratto professionistico”.

Il cerchio si chiude, nel più dolce dei modi.



amico, dietro a Trezeguet può andare bene?”.

Parliamo di Mondiali, se è d’accordo: la finale di Italia ‘90.

“Pensi che in campo avevo 12 dei 22 giocatori. Fu bellissimo, puntavo molto sul mercato argentino e tedesco. Non ho mai avuto inglesi e russi,

“**Del calcio di oggi vorrei Balotelli, con lui non avrei problemi**”



Alessandro Canovi



Dario Canovi



Simone Canovi

La dinastia dei procuratori

di Marco Conterio - foto di Sara Bittarelli

Di padre in figlio. Dario, Alessandro, Simone. La dinastia dei Canovi si racconta, nel suo ufficio di Roma. Zona signorile, fuori c'è il sole e la neve è solo un lontano e freddo ricordo. Guardano al passato, al presente ed al futuro. Dagli albori al domani, svelano i loro segreti e le loro speranze. Inizia l'avvocato Dario Canovi, il capostipite di questa fortunata generazione, e parte guardando lontano. Lontanissimo. "Nel '68 ero in Canada, a Montreal. Lì sono diventato avvocato ed anche cittadino canadese".

Partiamo da lì, allora. Dal Canada.

"Ero direttore dell'associazione emigranti, una sorta di piccolo parlamento consultivo. Mi sarebbe piaciuto anche

fare il giornalista, ma nel mio destino c'è sempre stato quello dell'avvocato, ho anche due lauree in giurisprudenza. In vita mia ho viaggiato tanto, anche grazie al mio incarico di legale del costruttore Mario Genghini".

Ha qualche ricordo particolare?

"Tanti, tantissimi. Per lui sono andato anche in Iraq, a Baghdad. Era una città molto europea, nei ristoranti si poteva anche bere. Ricordo, come fosse oggi, che nelle strade tutti suonavano il clacson. Sempre. E poi quell'albergo... Avena tutte mattonelle diverse, e non certo per una scelta stilistica. Partivo il venerdì, lì è giorno di festa, contando il ritorno in Italia lavoravo sette giorni su sette. Poi la Nigeria, il Guatemala, l'Arabia ed un incontro che non scorderò mai".

Prego.

"Con Rafiq Hariri, è stata un'esperienza eccezionale.



All'epoca era un giovane libanese, poi è stato anche primo ministro libanese, tragicamente assassinato in un attentato. Ho fatto un viaggio in aereo con lui, da Ginevra a Riyad e posso dire di aver imparato più in quelle sette ore che in sette anni di vita".

Anche nel calcio, lei ha incontrato grandissimi personaggi.

"Mantovani, Viola, Pellegrini, Sensi. Solo per dirne alcuni e senza voler fare un torto a nessuno, è chiaro".

Inoltre ha sempre stretto un grande rapporto coi suoi assistiti.

"Prima parlavo di Mantovani, una persona con la quale ho intrapreso lunghe chiacchierate di lavoro grazie a Toninho Cerezo. Due persone divertenti, con un sense of humour incredibile. Sul menù di nozze di Victor Munoz, i giocatori della Sampdoria hanno apposto le loro firme con una scritta chiara. Rinnoverebbe il contratto di Cerezo per cinque anni?"

E la risposta di Mantovani?

"Fu chiara: 'per uno sì'. E mantenne la promessa. Un'altra volta, invece, gli promise il rinnovo con una firma sulla mano, io dissi a Cerezo di andare subito all'ufficio fotocopie... Toninho, però, mi ha regalato tanti, tantissimi momenti belli".

Via con l'aneddoto, allora.

"Una volta lo aspettavo a pranzo. Arrivò alle venti. Vide dei ragazzetti che giocavano a pallone all'Eur e si

fermò per tutto il pomeriggio a giocare con loro. Un'altra, invece, doveva venire a cena il venerdì sera con Bruno Conti. Il giovedì sento suonare il campanello: avevano sbagliato giorno. E' una persona unica, con un cuore grande così e che aiuta molto anche i ragazzi sfortunati in Brasile".

La sua carriera da agente, però, non iniziò con lui.

"No, chiaro. Tutto ebbe inizio con Giancarlo Morrone, quando militava nell'Avelino. Grazie a lui sono diventato il primo avvocato fiduciario dell'Assocalciatori. Dopo di lui Montesi, Viola, D'Amico e tanti altri. A Montesi sono legati ricordi importanti".

Fu colui che fece scoprire lo scandalo scommesse.

"Qualcuno cercò di indurlo a truccare la gara contro il Milan, non riuscì a tenersi tutto dentro e lo raccontò alla stam-



pa. Fu squalificato per sei mesi per omessa denuncia ma era un calciatore tutto d'un pezzo, impegnato politicamente e culturalmente".

La lista di chi ha assistito nel corso della sua carriera è lunghissima.

"Da Bruno Conti a Scifo, da Collovati a Tacconi, da Balbo a Falcao, da Dossena a Lorieri, da Robbiati a Renica, chi in un'occasione chi in un determinato periodo, chi per tutta la sua carriera. Ma potrei continuare a lungo...".

Parliamo di Falcao.

"Aveva problemi con la Roma, io fui contattato dal suo agente Colombo.

Era a fine contratto, mi contattò per il passaggio all'Inter. Era tutto fatto ma poi arrivò un telegramma di rinuncia da parte dei nerazzurri".

Con un retroscena davvero gustoso.

"Già. Viola, presidente della Roma e grande amico di Andreotti, avrebbe chiamato Fraizzoli, che era il presidente dell'Inter. Raccontano di una domanda chiara: 'fornisci le divise ai militari?'. Le fornisco anche ora...". Ecco. Sfruttando l'amicizia importante, Viola avrebbe convinto l'Inter a rinunciare. Chissà se è andata davvero così. Quel che è certo è che poi il rinnovo di Falcao si firmò nello studio di Andreotti".

A proposito di presidenti, lei ha avuto a che fare anche con Pontello della Fiorentina.

"Il Conte mi chiamò perché voleva che lo aiutassi con Socrates, purtroppo scomparso poche settimane fa. Voleva che lo aiutassi a venderlo: Pontello mi dette un pacco di scontrini dell'autostrada. Erano tutti delle quattro di notte, il casellante di Montecatini li portava spesso al Conte che non poteva né voleva tenere il brasiliano ancora in squa-



dra".

Tra le grandi, ha fatto spesso affari anche con l'Inter.

"Il presidente Pellegrini faceva fare la perizia grafica ai giocatori. Li invitava a cena, questi firmavano un autografo con la scusa di una dedica e poi Pellegrini li faceva analizzare dalla moglie. Chissà se è per questo che l'Inter non prese Guardiola...".

Guardiola?

"Già. Lui e Stoichkov. Dovevano trasferirsi all'Inter, nel '93, andai a Milano con l'agente Josep Minguella. Credo sia stato per decisioni tecniche di Bagnoli che poi preferì Jonk e Bergkamp, ma chissà se anche lui non avrà passato l'esame di grafologia".



Simone Canovi

Ebbe a che fare anche con una grandissima figura del calcio italiano: Enzo Bearzot.

“Sono stato il suo difensore d'ufficio, era stato querelato da due giornalisti. Il pretore mi dette questa nomina, chiamai in Federazione un po' imbarazzato ma l'incarico fu confermato. Poi il giornalista rimise la querela e ricordo ancora la rase di Bearzot in tribunale. ‘Si ricordi che non liel’ho mai chiesto’ gli disse con fare burbero”.

Non solo pallone, però, tra i suoi assistiti annovera anche rugbisti e schermidori.

“Sì, anche medagliati importanti. Quella del rugby è sempre stata una mia passione: ho giocato da giovane, come tre quarti, ma pesavo sessanta chili bagnato. Mi sono distrutto un ginocchio in una partita, quando ero al San Gabriele contro il Liceo Righi: mio fratello fece la meta decisiva, ma i giornali sbagliarono e risultai io come il match



Alessandro Canovi

winner”.

Alessandro Canovi lo ascolta, poi si confessa.

E' il primo dei due figli della dinastia. Nato coi giovani, “con Di Vaio, Nesta, Fiore e Baronio”, è anche lui laureato in giurisprudenza. “E' chiaro che questo cognome sono stato agevolato, ma altrettanto giudicato -esordisce sincero-. Il primo incarico, la prima esperienza, è stata da portantino: dovevamo fare Scifo dal Torino all'Auxerre, così affittai una macchina ed andai in Francia per chiudere l'accordo, perché nessuno mi conosceva. Neanche Vincenzo e, quando arrivai davanti a lui mi disse ‘e tu chi sei?’”.

Tanta esperienza, ma anche tanta gavetta.

“Ripeto, ho iniziato coi giovani che mi hanno regalato importanti soddisfazioni. Però ad un certo punto della carriera, lavorare era difficilissimo. Con la prima Gea, soprattutto, il mercato era saturo e non era possibile emergere”.

E come cercò la rinascita?

“All'estero. Scappai dall'Italia, fuggii. Lo feci grazie ad Alessandro Gaucci, una persona che non finirò mai di ringraziare. Mi mandò in Cina e Giappone, fu un'esperienza meravigliosa. Di vita, è chiaro, ma anche di lavoro: portai in Italia Ma Mingyi”.

Il capitano della Cina. Da noi, però, non ebbe grande fortuna.

“Con lui e da lui, però, è ricominciata la mia vita professionale. E' stata un'esperienza unica, e poi il ragazzo è di un livello umano incredibile. Così come Jorge Cysterpillar, l'altra figura grazie alla quale ho potuto vivere una seconda carriera. Organizzava servizio hosting per le competizioni sudamericane ed è grazie a lui, nel '99, che sono venuto a contatto con il mondo asiatico, conoscendo l'allenatore del Giappone che partecipava alla Coppa America del '99, Troussier”.

Nella sua geografia, c'è anche tanto spazio per la Spagna.

“Anche adesso faccio la spola tra Roma e Barcellona, dove ho uno splendido figlio. E lì, in Catalogna, ho co-



Dario Canovi

nosciuto Thiago Motta. Nell'interregno che ha portato poi alla presidenza di Laporta, per motivi di bilancio, stavo per chiudere col Milan uno scambio tra lui e Josè Mari. Poi al Barça si è perso, con lui ho interrotto i contatti per due anni”.

E come sono ripresi?

“Era in difficoltà, dopo gli infortuni, dimenticato da tutti. Aveva un'offerta dall'Inghilterra, dal Portsmouth. Mi chiamò suo padre, l'affare non si chiuse. Così decisi di proporlo a Preziosi, che con suo figlio Matteo sono due

“
il procuratore deve
intervenire per
supportare l'assistito
in tutto e per tutto
”



persone dall'intuito incredibile. Era svincolato, ma tutti dicevano che non si sarebbe più ripreso dagli infortuni. Fece due visite, di nascosto, a Pavia ed a Milano: tutti pensavano che il Genoa avrebbe preso Appiah, ma la trattativa si chiuse a Desenzano. Sono stato ottimo mediatore tra le parti: riuscii a farli incavolare entrambi con me, in modo che si amassero subito. Thiago Motta deve la sua carriera, la sua rinascita, a Preziosi ed è il calciatore che mi ha dato più soddisfazioni morali e professionali”.

Poi l'Inter, infine il PSG.

“Le mie parole sono state la rottura definitiva, Thiago voleva andare a Parigi. E così è stato, è felicissimo di questa sua nuova avventura”.

Il lavoro e i sogni, come scuola di vita. Simone Canovi sorride. “Perché queste storie le sento, le ascolto da quando sono piccolo. Figuriamoci che a scuola le uniche assenze le facevo per stare con mio padre, per viaggiare con lui. Però mi davano i giocattoli ed io preferivo assimilare le loro discussioni”.

Agente di calciatori per scelta o per conseguenza?



“Lo faccio perché non ho mai pensato ad un'alternativa. Ho una laurea in giurisprudenza, un master in business amministrativo, ma a diciotto anni pur di stare in ufficio mettevolo in ordine l'archivio pur di stare qui. Il classico lavoro che nessuno voleva fare, io ero ben felice di farlo”.

E sul campo come e quando inizia?

“Con Fabio Quagliarella. Era il '98, faceva il Viareggio sotto età con il Torino. Ero sugli spalti, a vedere una partita e Lattuca, un agente amico di mio padre che mi insegnava i trucchi del mestiere, mi disse: 'torna con 6 numeri di telefono e 3 giocatori da prendere in procura'.

Tornai con 10 numeri e 5 giocatori, tra i quali c'era anche Fabio”.

E come lo conobbe?

“Eravamo nello stesso albergo, quindi casualmente. Nel calcio, talvolta, le cose iniziano anche così. Era da due anni al Toro, poi passò alla Fiorentina ma Vierchowood non lo voleva. Invece, guardate che carriera ha fatto Fabio...”.

Sotto gli occhi le saranno passati centinaia di calciatori: c'è qualcuno che ha smarrito un talento infinito?

“Un nome su tutti: Gasperino Cinelli. E' stato il miglior giocatore di un Viareggio, con la maglia della Lazio, era un Cassano. Doti incredibili, giocate pazzesche: era considerato uno dei talenti del calcio italiano, uno su cui costruire anche il futuro della Nazionale. Adesso è tra i Dilettanti, perché evidentemente non ha saputo reggere la pressione”.

Proprio coi giovani e dai giovani è giusto ripartire.

“Crescerli e vederli sbocciare è la gioia più grande per un agente. Uscire dal settore giovanile è come uscire dal collo della bottiglia: per loro è un momento delicatissimo, soprattutto per il fattore psicologico. E qui il procuratore deve intervenire, per supportare l'assistito in tutto e per tutto. Adesso li supportiamo anche dal punto di vista fisico, dando loro dei programmi personalizzati con dei preparatori ad hoc. Cerchiamo di fargli dare il massimo, di farli arrivare al massimo e di non fargli mai avere un rimpianto in carriera”.

C'è un giovane sul quale scommetterebbe?

“Tanti, è chiaro. Ma con Fernando Forestieri ho un rapporto simbiotico, è per me quasi un fratello minore. In Argentina lo chiamavano 'El Topa', la ruspa, perché da solo scartava tutti e vinceva le partite da solo”.

A proposito di singoli. A proposito di assistiti. La dinastia si riunisce intorno ad un tavolo.

“Dipingereste un undici ideale dei vostri assistiti?”.

Tornano bambini. Dario Canovi, il padre, coi figli Alessandro e Simone. Studiano e riflettono. Discutono. Cambiano schema, cambiano gli uomini, tanti sono i giocatori di qualità e valore assistiti e supportati nel corso degli anni. “Lorieri tra i pali. Poi Sensini e Nela terzini. In mezzo mettiamo Nesta e Ferri. A centrocampo Di Biagio con Thiago Motta, Falcao e Cerezo. Davanti Bruno Conti e Giordano. Ma Rummenigge? E Manfredonia? E Dossena? E Platt? E Tacconi? E gli altri?”. Scene di famiglia. Scene di una dinastia vincente, quella di casa Canovi.



intervista di Marco Conterio



“Lel Piero. Viali. Poi Tassotti. Certo che Bierhoff e Dino Baggio. Ah, poi in quella del presente Gattuso, Giovinco.

Però anche Abate. E poi... Consigli? Sorrentino?”. Andrea D'Amico sorride. Fuori dalla sua casa di Custoza, una porta con vista sulla Pianura Padana, splende il sole. Sorride, si scervella. Pensa. *“Lasciamo stare -chiosa, divertito-. Non posso dipingere una top undici degli assistiti tra passato e presente, perché per me ogni ragazzo è veramente troppo importante”*. Si poggia sulla ringhiera



Andrea D'Amico Ci vorrebbe un D'Amico

di Marco Conterio - foto Federico De Luca

della terrazza con vista e, chiusa la finestra del pallone, spalanca quella della sua terra. Allunga l'indice, negli occhi il ricordo. E parte, con Verona e Mantova all'orizzonte, a raccontare la storia di un uomo felice.

Partiamo da questo panorama?

“Io sono cresciuto laggiù -indica un paesino con una splendida torre a far da cornice-, a Villafranca, il 29 agosto del 1964. Questa è una terra ricca di storia, Custoza è l'ultima collina

prima della Pianura Padana. Qui si sono combattute due guerre d'Indipendenza, perse perché i nostri generali sono stati allenatori peggiori di quelli austriaci. Ed è qui, su questi prati, che nasce anche la storia del tamburino sardo, raccontata poi da De Amicis”.

Sembra molto felice qui. A Casa, con la Casa maiuscola.

“Già, è la mia isola felice, qui mi sento in vacanza tutto l'anno. Qui -indica la terrazza- c'erano i cannoni delle nostre truppe. Tutto profuma di storia, sono un tipo che ama case coloniche come queste, non il moderno”.

Un tipo all'antica ma, pure, un tipo sportivo.

“L'ho sempre amato ed ho fatto di tutto, dal calcio alla pallanuoto, passando dal basket allo sci nautico. Sono stato anche istruttore”.

Davvero?

“Due anni al Garda, due anni a Siracusa e due anni all'Excelsior di Venezia, dove si tiene il Festival del Cinema. Da me vennero anche gli Spandau Ballet, un grande gruppo degli anni '80”.

Parallelamente, portava avanti gli studi.

“Mi sono laureato a Modena, in Giurisprudenza, nel 1988. Nel frattempo, durante due anni di pratica legale, insegnavo ancora sci nautico ma pure sulle nevi. Siamo una grande famiglia di sportivi”.

Anche suo padre.

“Nazionale di bob a due ed a quattro. Ha inaugurato la pista notturna di Cortina, per poi porgere a tutti una domanda. ‘Ma se durante una discesa dovesse venire meno la corrente?’. Legittima, no?”.

Ed il calcio, in tutto questo, dove si inserisce?

“I miei genitori mi hanno sempre lasciato libero di fare le mie scelte, sia in ambito lavorativo, che studentesco, che a livello di passioni. Questo lavoro, quello di agente, nasce ‘per caso’, se vogliamo. Un anno, mentre facevo marketing e business administration, seppi che al Jolly di Milano Fiori si teneva il calciomercato. Chiesi al professore di uscire dalla lezione, era il 1990...”.

E lì tutto ebbe inizio.

“Era luglio e, nonostante all'epoca la figura non fosse tanto in vista come oggi, almeno ai non addetti ai lavori, conoscevo molti volti tra i procuratori. Incontrai Oscar Damiani, gli chiesi cosa avrei dovuto fare per entrare in questo mondo. Abitavo, come adesso, vicino a Verona, e mi presentò Claudio Pasqualin, di Vicenza”.

Un connubio lungo molti anni, quello con l'Avvocato Pasqualin.



“**Con Alex ho un rapporto eccezionale. Mi sono sposato nel 1998 e, nonostante l'infortunio, fu mio testimone di nozze**”



“Ritornando indietro, a quanto poco dormivo a quei tempi, non so come abbia fatto a trovare tutta questa forza. Sono stati e sono ancora anni bellissimi: all'inizio seguivo i suoi giocatori, è stato un maestro importante che mi ha insegnato tantissimo. Poi, pian piano, ho iniziato ad avere i miei, partendo dalle categorie infe-



riori. Vedevo tutto con gli occhi del bambino, stupefatto ed entusiasta”.

Le esperienze, immaginiamo, sono innumerevoli.

“Figuriamoci: da Lentini, a Tassotti, da Vierchowod ad Amoruso, passando da Marocchi, Berti, Ganz, Branca, Del Piero, Gattuso, senza scordare tutti gli altri”.

Gattuso, appunto: non solo un assistito, anche un amico.

“Tendo sempre ad avere un rapporto totalizzante coi miei assistiti, quello con Rino è fantastico. Me lo pre-



sentarono in Scozia ed ogni volta che penso alla nostra storia lavorativa, mi sembra di vedere un film. Lo conosci a vent'anni e lo ritrovi campione del Mondo. A volte non sei solo l'agente: a volte sei l'avvocato, altre un amico, altre ancora un confidente oppure un consulente. Ripeto, ho uno splendido rapporto simbiotico e totalizzante coi miei ragazzi, per questo non riesco a stilare delle formazioni ideali”.

Andrea D'Amico sorride. Sorride anche il tempo: c'è il solleone, il primo caldo d'estate.

“Sono un uomo fortunato, felice e sereno” soffia, guardandosi attorno, guardandosi dentro. Snocciola ricordi, i più belli della carriera, istantanee dal passato. “Le finali di Champions, quelle del Milan, le imprese della Juventus. Ricordo con amarezza anche l'infortunio di Del Piero -commenta, mentre tra le mani accarezza le scarpette del numero dieci bianconero- e l'operazione in Colorado nel 1998”.

Un altro giocatore che, con lei e Pasqualin, ha vissuto grandi momenti.

“Con Alex ho un rapporto eccezionale. Mi sono sposato nel 1998 e, nonostante l'infortunio, fu mio testimone di nozze. A Castellaro Lagusello, un borgo della Fai di poche anime, come piace a me, che rispecchia a pieno la mia concezione di terra e di casa”.

Parliamone, allora, di casa e della sua famiglia.

“Questa casa l'ho presa nel '98, dopo che mi sono trasferito da Villafranca. Sono molto legato, lo ripeto: ho grande amore per la natura e per tutto questo che mi circonda. Mia moglie... Beh, Gigliola la conosco da 42 anni”.

Quarantadue anni?

“Elementari, medie e liceo insieme. Sono ‘il più perseguitato dalla giustizia, in libertà provvisoria’ (ride, ndr). Se avessi commesso un crimine gravissimo, sarei già libero, dopo tutto questo tempo! E poi Marco, il mio splendido figlio”. D'Amico lo chiama a sé e mostra un pannello che ha preparato con i suoi top undici, di adesso e di sempre.

“Ma io non riesco” ribadisce, mentre continua la visita della casa di Custoza. “Ho il mio angolo per rilassarmi: dvd, musica, proiettore per i film. Ho quindici piante di limoni, qualche ricordo di

calcio, tanti quadri e stampe che fotografano la mia terra”. La visita poi si sposta. Di fianco, a Villa Pignatti, una splendida villa seicentesca, dove pace, serenità e panorama sono le parole più in voga. La Contessa sorride, con D'Amico parla di vita quotidiana, di vicinato e di cose semplici. Un'altra occhiata all'orizzonte, poi di nuovo nel suo regno, diviso



Le è mai capitato di avere un'ottima occasione per lavoro grazie a questo?

“Chiaro. Con Gattuso, per esempio: ero nelle Highlands, ma mi hanno rintracciato e da lì è nato il nostro splendido rapporto. Così come con Vierchowod: Baresi si fece male al braccio, mi chiamarono e subito nacque l'idea di farlo passare al Milan. Questo lavoro è fatto di passione, per questo devi, ma anche vuoi, essere sempre disponibile. Coi giocatori, poi, tendo ad avere un rapporto totale e quel che faccio è per il piacere di fare, non per arrivare certo a tutti i costi, non per esser celebrato”.

A proposito dei suoi talenti, impossibile non concedere una parentesi a Sebastian Giovinco.

“Fu Luca Pasqualin a conoscerlo per primo, con Sebastian ho un rapporto fantastico. E' un ragazzo unico, viene da una famiglia speciale e merita tutto quel che sta ricevendo dalla carriera. Anche coi suoi ho un ottimo rapporto”.



tra famiglia, natura e cellulare. “Non lo spengo mai, sono sempre reperibile. Anche con la stampa, mi piace avere un ottimo rapporto”.

Usciamo un attimo dalla sfera prettamente calcistica: parliamo ancora di Gattuso e del grave problema all'occhio che ha avuto.

“Una paura, forte, fortissima. E’ sempre stato un superman: mai un infortunio serio, al di là del legamento, mai un calo. Quando non giocava andava anche in ‘difficoltà respiratoria’, tanta era la voglia di scendere in campo. Per fortuna, poi, sono state escluse le cause più gravi. A lui ho legati dei ricordi meravigliosi, come la finale di Berlino: pensavo di vivere un sogno, seppur indiretto”.

Mettiamoci comodi, allora, e ritorniamo indietro a quel 2006.

“Fantastico. Ci muovevamo tutti come una famiglia allargata, anche con suo padre ed i suoi parenti. Il ritorno in macchina in Italia, da Berlino, è un’istantanea che non e ne andrà mai dai miei ricordi: chilometri e chilometri, in autostrada, di serpentone tricolore. Quella è stata la consapevolezza di aver quasi completato un ciclo, sebbene per Gattuso siano arrivate altre splendide ciliegine col Milan”.

Adesso Rino è volato in Svizzera, lei invece ha aperto ancor di più i suoi orizzonti.

“Questo lo devo a Claudio Pasqualin, a suo figlio Luca ma chiaramente anche a mio fratello Alessandro. E’ una figura imprescindibile per tutti noi, occupandosi di sponsor, assicurazioni ed ogni altra esigenza per i nostri ragazzi”.

Anche per quelli che verranno dall’Oriente?

“Uno c’è già ed è il portiere Kawashima. Un grande estremo difensore, ha anche vinto una Coppa d’Asia con Zaccheroni, il ct del Giappone. E’ un ragazzo eccezionale, parla otto lingue tra cui l’italiano. Ha giocato nel Lierse e sogna di affermarsi da noi. Come l’ho conosciuto? Coi new media non ci sono più frontiere: mi ha cercato lui e mi ha chiesto se volessi seguirlo”.

Lei ha aperto il suo mercato ed i suoi orizzonti anche alla Cina.

“Una cosa mi ha impressionato: gli stadi sempre pieni. Ho visto tre partite della Nazionale ed il fenomeno calcio, ne sono certo, crescerà anche lì. Lo dimostrano Lippi, Anelka, Conca, Drogba. Il calcio è anche marketing, comunicazione e potere, è normale che dove c’è una forte economia ci siano



anche i protagonisti della stessa. Il mercato è diventato globale, si sono spostati i riferimenti che ci legavano sino a poco tempo fa. La Cina è ora un grosso bacino, il prossimo anno sboccerà anche quello delle icone sportive in India. Anche la Corea del Sud si sta muovendo, il Qatar e gli Emirati Arabi, pur senza campionati di grande livello, attraggono giocatori importanti e non scordiamoci che nel 2022 ci sarà il Mondiale proprio lì, in Qatar”.

Latitudini dove è andato anche Fabio Cannavaro.

“Mi ha fatto molto piacere esser stato ideatore ed esecutore del suo passaggio a Dubai nel 2010, quando era ancora capitano della Nazionale campione del Mondo. E’ un’idea proposta al presidente Al Naboodha dell’Al Ahli e conclusa con successiva firma in una settimana, anche



“
A Gattuso ho legati dei ricordi meravigliosi, come la finale di Berlino: pensavo di vivere un sogno, seppur indiretto
”



come testimone, oltre che come agente del club”.

Già anni addietro, però, lei e Pasqualin siete stati dei precursori.

“All’inizio degli anni ‘90, siamo andati in Giappone perché l’Osaka Panasonic voleva tesserare Aldo Serena. i siamo trovati di fronte ad una realtà incredibile. La J-League era in grandissima espansione, c’era un entusiasmo pazzesco. Da Schillaci a Cerezo, erano tanti i campioni nel Sol Levante. E poi la Russia, che ricordi: da com’è ora, quando vado per Bocchetti e Criscito, alle prime volte, dopo la caduta del Muro di Berlino... Un altro mondo”.

Criscito, apriamo una parentesi sul caos scommesse.

“Sono molto dispiaciuto per quel che gli è successo. E’ stata commessa un’ingiustizia perché, come hanno detto anche tanti giuristi e magistrati che si sono espressi sul caso, come Calabrò, ricevere un’avviso di garanzia non vuol

dire assolutamente niente. E’ una tutela, invece è stata presa come una colpevolezza, e gli è stata comminata una sanzione irrevocabile dalla quale poteva difendersi ed è stato lasciato a casa dall’Europeo. Gli auguro di poter dimostrare la sua estraneità e di rifarsi con mille altre soddisfazioni”.

Torniamo un secondo indietro: non è cambiata solo la Russia, però. Anche la sua professione.

“Potremmo parlarne per ore. Nel ‘90, quando ho dato l’esame, eravamo in pochi. C’era l’associazione di categoria che aveva un peso importante poi, per colpa nostra, ci siamo



fatti “sottrarre” la palla dalla FIGC, dal punto di vista regolamentare e di quello di organi di controllo e giudiziari. Questo è andato contro alla natura stessa della nostra professione, come ha stabilito una sentenza del Tar del 2010, siamo dei liberi professionisti. Non siamo dei tesserati, anche se la Federcalcio continua a considerarci degli assimilati. E’ una rivendicazione che deve passare attraverso la riscoperta dell’associazionismo, forte, che faccia i passi giuridici per vedere conclamata la nostra libera professione, con autonomia regolamentare, disciplinare”.

Libero agente, in libero calcio, in soldoni.

“Noi siamo agenti, non solo procuratori che ‘procurano una squadra’. Siamo con un mandato senza rappresentanza, deve sempre

firmare il giocatore ed abbiamo rapporto fiduciari coi clienti, siano calciatori, società o altri soggetti federali o professionali. L’autonomia è fondamentale per muoversi senza essere ingenerati da chi non fa la nostra professione; ogni categoria si autoregolamenta da sola, perché quella degli agenti no?”.

Proviamo a dettarle, allora, un paio di regole: niente ‘top undici’ dei suoi assistiti, ma almeno un aggettivo per fotografarli? Alcuni nomi, tra i tanti del suo portfolio.

“Sotto col gioco”.

Via coi portieri: Consigli e Sorrentino.

“Piovra il primo, saracinesca il secondo”.

Difensori: Criscito, Bocchetti, Antonini e Abate.

“Mimmo intelligente. Bocchetti insuperabile, per Luca dico ironman e per Ignazio dico flash”.

Luca Rigoni e Marco Rigoni?

“Il primo sicurezza, Marco un grande”.

Gattuso.

“Inarrivabile, semplicemente inarrivabile”.

Iaquinta e Maxi Lopez.

“Un campione ed un ragazzo eccezionale”.

Giovinco?

“Atomico”.

Del Piero?

“Totale”.

E Andrea D’Amico?

“Un uomo felice, sereno, fortunato. E’ vero, mi riposo poco, sono sempre al telefono. Vorrà dire che, tra cento anni, sulla lapide scriverò ‘non vi preoccupate. E’ solo sonno arretrato”.

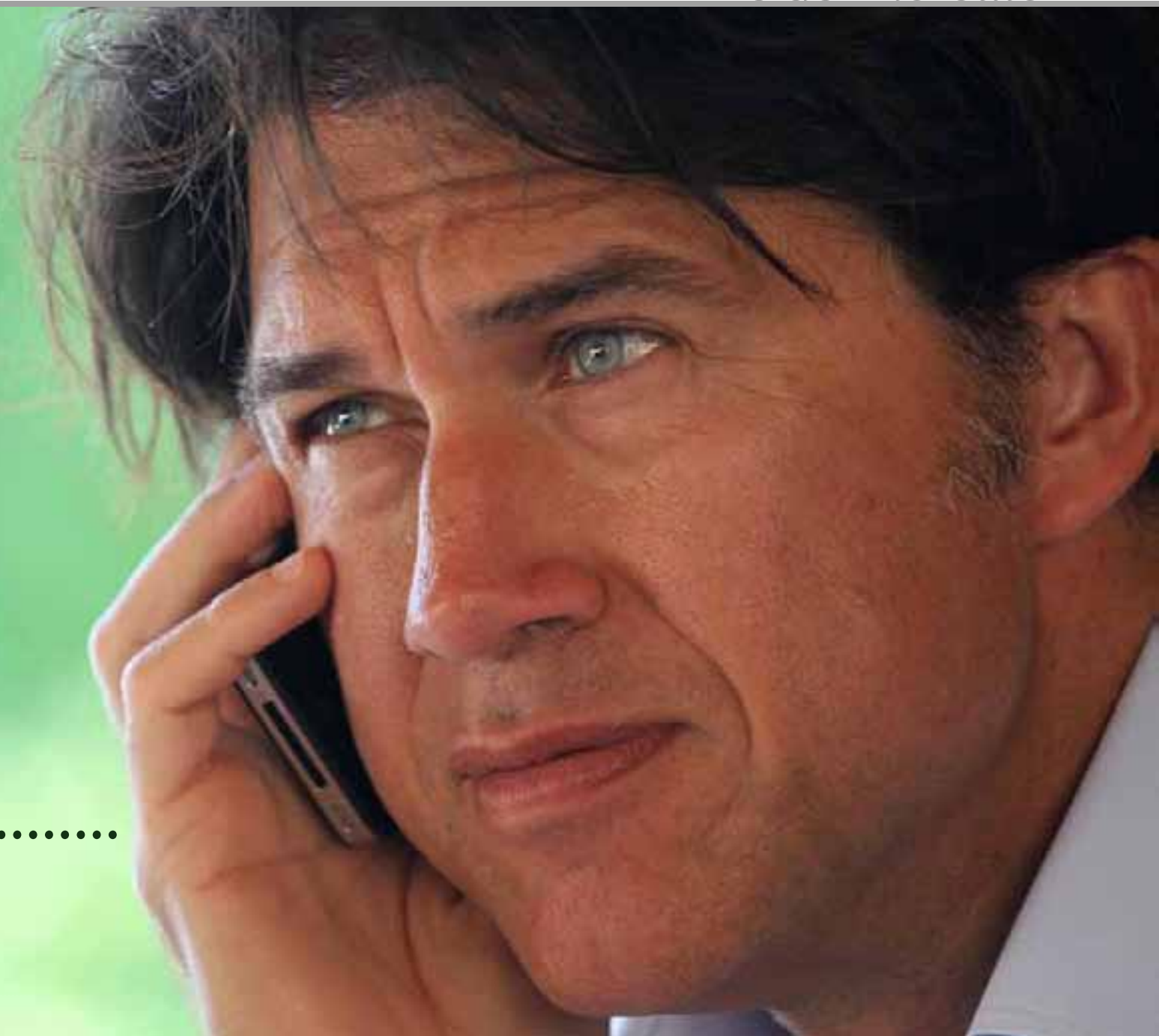


intervista di Marco **Conterio**

“

**E' vero, mi
riposo poco,
sono sempre
al telefono.
Ma sono un
uomo felice,
sereno,
for tunato.**

”





Siamo nel cuore di Milano, Davide Lippi ci apre le porte della sua "Reset Group", l'azienda fondata con Carlo Diana "figura importantissima che mi ha insegnato tantissimo" dichiara. Si occupano non solo di calcio, ma anche di marketing e comunicazione. Saltano all'occhio le riproduzioni dei propri calciatori in stile figurine Panini, le foto e i cimeli con tutti i più grandi del calcio, da Maradona a Messi, i sette biglietti delle partite di Germania 2006 esposti e una maglia di Gianluca Vialli autografata, lui che, come Lippi ammette: "è stato il mio idolo, che quando una volta era alla Samp e mi accarezzò la testa quasi non volevo più lavarmi i capelli". Ci parla a 360° dai suoi inizi a come è nata la sua creatura. Passando per il ciclone Calciopoli.

Da figlio di un ex calciatore anche tu hai intrapreso da ragazzo quella strada?

"Quando hai un padre così e giochi a pallone hai un sogno che è quello di fare il calciatore. Io ebbi la sfortuna di avere un incidente stradale: mi ruppi tutte e due le gambe, i legamenti crociati. Comunque ripresi a 19 anni, feci un paio di campionati in Interregionale, vinsi il campionato con Camaiore e Viareggio. Ho fatto diverse nazionali giovanili e non ero un cattivo giocatore, anche se un po' lento. Ero mezz'ala".

C'è qualche tuo ex compagno di squadra che poi è emerso?

"Totò Di Natale al Viareggio. Giocava con me, fece 14 gol era il più bravo di tutti e devo dire che all'epoca ancora non aveva questa sensibilità. Non avrei mai pensato potesse diventare fino a questo punto. Lui è maturato un pochino in ritardo ma ha fatto una grande carriera".

Davide Lippi Il leone non molla mai

di Gaetano Mocciano foto di Balti Touati/PhotoViews

Chi è Davide Lippi, giovane rampante della comunicazione?

"Nonostante abbia appena compiuto 35 anni ho avuto la fortuna-sfortuna di incominciare presto e lo devo a tante persone, in primis la mia famiglia: mia madre, mio padre, che è stato fondamentale in tutto quello che ho fatto".

Poi come è andata a finire la tua carriera?

"Con mio padre un giorno facemmo una camminata sul mare nella quale mentre si parlava a 360° di calcio,



“
Quando hai un padre così e giochi a pallone hai un sogno che è quello di fare il calciatore
”

della vita e di tante cose. Mi fece capire tante cose e mi disse che se avessi voluto avrei avuto la possibilità di seguire da vicino il mondo del calcio come avrei voluto ma in maniera diversa dal campo, magari a livello manageriale e mi disse che potevo fare uno stage alla Juventus”.

Aveva capito che avevi attitudini manageriali?

“Quello non lo so, mi fece un discorso di vita che avevo condiviso. A 20 anni un giovane che non studia e fa una carriera di C1-C2, che poi quella di un calciatore è breve, fece dire a mio padre: “comincia a fare un salto diverso”. L’ho ascoltato, anche se per 7-8 mesi ce l’avevo con lui. Entrai alla Juventus e così incominciai a conoscere persone come Girardo e Moggi che sono diventate fondamentali”.

Di cosa ti occupavi alla Juve?

“Mi misi a fare lo stage con la Juventus, lavoravo con Andrea Agnelli, avevamo le scrivanie vicine. lavoravamo al progetto stadio”.

Già all’epoca progetto stadio?

“Girardo guardava già avanti, era intorno il 1995-



1996. D’altronde parliamo di mostri sacri”.

Cos’altro ricordi di quell’esperienza alla Juve?

“Ebbi la fortuna di conoscere Carlo Diana, il mio socio attuale, che era il responsabile marketing e per volontà di Girardo mi fece da tutor. Ho fatto 2 anni al marketing, al commerciale. Ho fatto tante, ma tante fotocopie (ride). Però è stata un’esperienza formativa strepitosa, soprattutto per me che non avevo fatto l’università. E lavoravo di giorno e studiavo la sera, perché Girardo mi aveva messo un professore che mi insegnava bilancio, marketing e comunicazione. Mi ricordo che venivo sempre redarguito da Girardo perché appena potevo dal piano terra di piazza Crimea andavo al primo piano dove c’erano Moggi, Perinetti, Leonardì.

Mi piaceva stare con loro. E Girardo ogni volta mi richiamava. Per me aver avuto la fortuna di essere cresciu-



to senza fare niente di particolare, semplicemente stando zitto ma vicino a queste persone è stata un’università, un master, un tutto insieme di livello impagabile. Non esiste scuola che ti può dare tanto quanto quello che mi hanno dato queste persone in 10 anni. Tant’è che dopo questi 2 anni mi occupavo anche di fare i colloqui a chi avrebbe poi fatto dopo gli stage. Vedevo i laureandi e laureati in economia ma mi rendevo conto che ne sapevo più di loro, proprio per l’esperienza formativa che avevo fatto”.



Potevi restare a lungo alla Juve. E invece?

“Mi resi conto che per me era difficile timbrare il cartellino. Passare dal campo alla scrivania era dura. Mi veniva da piangere perché io ero in giacca e cravatta e vedevo ragazzi che fino all'anno prima giocavano contro di me in Primavera. Dissi: in ufficio non ce la faccio più, devo lavorare nel pallone, io devo andare nei campi. E devo dire, ancora una volta sono stato fortunato perché ho avuto la fortuna di scegliere e di essere scelto dai top, nel senso che ho cominciato la mia carriera collaborando con



Paco Casal e Gustavo Mascardi, due mostri sacri e così sono stato due mesi in Sudamerica. Poi ho avuto modo di iniziare con Alessandro Moggi, altra persona che mi ha dato questa opportunità. Cominciasti con lui quando ancora non aveva la GEA. Io collaboravo, non ero socio. Dopo qualche anno volevo crescere, non intendevo restare collaboratore e quindi avevo voglia di crescere e siccome alla GEA, che nel frattempo era stata costituita, non c'era possibilità già prima che scoppiasse Calciopoli comunicai ad Alessandro che me ne sarei andato comunque. Volevo anche io fare l'imprenditore, non sono nato per stare sotto qualcuno, sono del Leone, voglio prendere decisioni e ne parlai con mio padre”.

Cosa ti disse?

“Era gennaio 2006 e mi disse: vedo che c'è un po' di confusione, non è corretto che tu te ne vada. Aspetta che si risolvano i problemi, intanto comunica che tu te ne andrai.

Pensavo che i problemi che c'erano a gennaio fossero meno grossi, poi a maggio scoppiò il caso no”.

Come hai vissuto quel periodo? Eri indagato.

“Fu davvero tosta, difficile. Quando ti trovi in questi casini e non sai perché e per come è dura. C'erano 60-70 articoli ogni giorno e sembravamo dei mostri. Vivevo a Roma e per me, figlio dell'allenatore che ha fatto della Juve in una città storicamente anti-juventina fu molto dura nella misura in cui ogni volta che uscivo di casa mi



dicerano ogni cosa. Il mondiale fu fondamentale perché partii e stetti un mese via, d'altronde non era possibile restare a Roma”.

Hai un ricordo particolare di quel momento?

“Ricordo che nel mio palazzo c'erano dei ragazzini che giocavano a pallone tutti i giorni con me. Un giorno non li sentii, andai io a suonare. Il TG5 aveva appena detto che io e Alessandro Moggi eravamo stati indagati per associazione a delinquere e questi bambini mi dissero: “Non scendiamo. La televisione ha detto che sei cattivo”. E io ricordo che stetti seduto sulle scale di casa mia un'ora e mezzo chiedendomi: “cosa ho fatto?” Ero distrutto.

Così decisi con mio padre di seguirlo ai mondiali in Germania. In quel momento mi sono accorto di chi ti è amico, chi ti ha usato. Vedi i calciatori che ti abbandonano. Oddo, Vantaggiato, Soncin decisero di non essere più seguiti da me. C'è poi chi ha continuato a seguirmi come Chiellini, Coda, Brocchi, Mannini, Potenza: gente che mi è stata vicino e che ringrazierò sempre”.

Non ti è mai passato in testa di mollare tutto?

“Mai. Ed è lì che è nata l'idea di creare Reset Group. Lo dice proprio il nome, che indica la volontà di resettare tutto. Ero quindi molto amico di Carlo Diana, che era il mio tutor, chi mi ha insegnato alla Juve, mi ha dato libri di marketing sportivo da studiare, tra l'altro scritti da lui.

Avevo un processo penale, non sapevo se fare ancora questo mestiere e allora ho detto: facciamo un'agenzia che ci permetta di fare un lavoro di marketing e comunicazione a 360 gradi. Poi, una volta risolti i problemi con la giustizia, perché ero tranquillo di risolverli perché non avevo fatto nulla, cominciamo con la divisione calcio che è il mio mestiere”.

Come sono stati gli inizi?

“Primi due anni duri, abbiamo aperto questa società in un piccolo ufficio di 40 metri quadrati a Roma. È stato un lavoro di grande costruzione, abbiamo avuto

tante porte chiuse, perché in quegli anni c'era il processo. E devo dire che questo è uno step importante perché se oggi ho questa cattiveria imprenditoriale è per quello che è successo. Io nella vita sono nato fortunato e quando è così non hai quella fame e cattiveria. Mio padre mi disse un giorno: qualsiasi cosa avessi fatto all'epoca avrei potuto bussare porta a porta a tutti gli italiani e sarebbe stato inutile, tanto non mi credevano. Perciò non mi rimaneva che lavorare a testa bassa e avere fiducia che si sarebbe risolto tutto, perché tanto la verità viene sempre a galla".

E a lavoro quando hanno iniziato a dire sì?
"Quando vinci il processo ti scrivono un piccolo articolino, il mondo cambia. E qua è entrata un'altra persona fondamentale nella mia vita: Adriano Galliani, lo chiamo scherzosamente "zio". Mi ha conosciuto anche grazie ad un grande amico, il proprietario di "Giannino" Lorenzo Tonetti. Mi ha apprezzato come persona in primis e mi ha dato la possibilità di stargli vicino, andavamo a pranzo e a cena spesso come succede tutt'oggi e mi ha aiutato ad acquisire sicurezza conoscenza calcistica dal punto di



vista manageriale, nonché credibilità. Ovviamente quando un personaggio del genere ti tiene vicino significa che non sei tanto una persona sbagliata ed in quel momento per me è stata fondamentale questa vicinanza, e per questo lo ringrazierò per sempre, perché ho imparato e sto imparando molto, anche solo una cena con certi personaggi vale oro colato".

In quei periodi sei stato anche socio di Briatore.

"Con la famiglia avevamo fatto l'investimento della discoteca Twiga a cui devo molto per le pubbliche relazioni. Grazie a Briatore che nel genere è il numero uno ho imparato molto. Ho fatto conoscere la persona che sono, mi sono fatto conoscere e apprezzare. Devo dire che alla mia età crescere come mio padre, Moggi, Briatore, Galliani è stato un grande privilegio. Non mi prendo tanti meriti se non quello di essere stato in silenzio ad apprendere".

Torniamo un attimo indietro, dicevi che sei andato in Germania nel 2006 per staccare la spina. L'Italia vince la coppa del mondo.

Ciò ha cambiato l'opinione pubblica nei tuoi riguardi?

"Persone che due mesi prima parlano male poi diventano amici. Il mondiale non ha cambiato noi, ma l'atteggiamento degli altri nei tuoi riguardi sì. Io mi sono tolto qualche sassolino dopo e negli anni seguenti. Finti amici che sono tornati ma ho allontanato".

Mondiale 2010 invece, Marcello Lippi criticato. Anche te di conseguenza? Il caso Cassano fece scalpore.

"Intanto la smentisco subito questa cosa che è stata solo mediatica. Non ho avuto alcun tipo di problema con Cassano, anzi. Gli ho dato una mano sul contratto con Diadora, abbiamo collaborato con lui e il suo agente Bozzzo. Mai avuto problemi con lui. Addirittura Striscia la Notizia disse che ci eravamo picchiati, quando non abbiamo nemmeno discusso".

La brutta figura dell'Italia nel 2010 portò a capri espiatori.

"Quando le cose non vanno bene ci sono questi pretesti. Mio padre è stato comunque un grande perché non è fa-

cile rifare un mondiale dopo quello che hai fatto e dopo 2 anni che sei stato fuori. Lui se n'era andato dalla Nazionale lo ha fatto per tutto quello che ci hanno fatto. Non è stato facile lasciare quella Nazionale, ma lui è stato coerente, un Uomo con la U maiuscola. Ha deciso di tornare, le cose non sono andate come volevamo ma in conferenza stampa dopo l'ultima partita si prese tutte le responsabilità nonostante alla fine chi è che va in campo è la squadra, ma fa parte del gioco".

Ora è in Cina, esperienza completamente diversa.

“
Devo dire che alla mia età crescere come mio padre, Moggi, Briatore, Galliani è stato un grande privilegio”



“Questo mi inorgogliesce molto. Sono andato in Cina a fine settembre e ho visto una persona che alla sua età metteva una voglia e una cattiveria fuori dalla norma. È vero, sembra facile dire: “con tutti i soldi che gli hanno dato...”. Ma andare a 20mila km dalla famiglia, senza necessità economiche impellenti, solo per la voglia di fare una nuova esperienza ti inorgogliesce. Poi, vederlo allenare con quell’umidità, sotto l’acqua con l’interprete strillando mi faceva venire la pelle d’oca. Mi dicevo: chi glielo fa fare? L’ho visto allenare come allenava la Juve e la Nazionale, con la stessa intensità e voglia. Potrebbe



stare a casa tutta la vita a pescare e invece ha una voglia e un’abnegazione che fa venir voglia di fare lo stesso”.

Hai preso da tuo padre?

“È un piccolo complimento che mi fanno le persone. Tanti mi dicono: potresti fare qualsiasi altra cosa anziché romperti le scatole sempre al telefono, sempre in viaggio. Io sto dove ho più lavoro. Sono fortunato perché faccio quello che mi piace fare a questi livelli a 35 anni”.

Reset Group è in crescita. Quali sono i vostri progetti attuali?

“Ci siamo posti e ci vogliamo porre nuovi obiettivi. Organizziamo la Coppa Eatalia, che sfrutta questo gioco di parole per indicare una gara culinaria che ci sarà all’esterno degli stadi italiani. Poi con Dolce e Gabbana stiamo strutturando un discorso con la Cina. C’è il progetto new media, lanciamo un canale Youtube, chiamato Human Celebs, dove cerchiamo di far vedere al mondo quello che le celebrità fanno nella vita di tutti i giorni. E produrranno una sit-com, un canale vero e proprio su Youtube”.

Sulla divisione calcio avrai qualcuno a cui sei legato di più?

“Luca Pennacchi e Claudio Chiellini sono stati fondamentali nel progetto, si sono occupati della divisione giovani e abbiamo una serie di giocatori che io chiamo affettuosamente “i terribili” perché sono di livello importante, come Caprari, Verre, Camporese, Bellomo, Galano, Sabelli, Iemmello, Spinazzola ma non solo. Difficile dire a chi sono più affezionato ma certo penso a Brocchi, Coda o Chiellini che sono con me da sempre. Vedere Giorgio, che hai conosciuto 16enne e vederlo capitano della Juve e della Nazionale è il massimo del massimo. Ma le soddisfazioni sono anche altre, come Berni che domenica entra nella Samp fa il migliore in campo e ti manda un messaggio dove ti ringrazia”.

Come definiresti la tua vita?

“Nella mia testa dicevo: ho rapporti, conoscenze tali che è come avere un mazzo di carte pieno di jolly che non sapevo come utilizzare, come far fruttare. La conoscenza di Carlo Diana, che è mio socio alla Reset, mi ha aiutato a creare questa struttura che mi dà modo di “giocare a carte”. Vedo così la mia vita. È una partita a carte a cui sto giocando”.

Rimpianti?

“Uno solo. Mi pento di non aver provato veramente a fare il calciatore. Avevo le qualità per fare una discreta carriera. Il ragionamento di mio padre è stato corretto e lo penso anche io, cioè di provarci fino a 23-24 anni. Poi se vedi che puoi fare un’altra carriera che ti può sistemare anziché fare una carriera di C1 o C2. Io ho smesso a 20, potevo andare avanti ancora un po’, però sottoscrivo ciò che ho fatto”.



intervista di Gaetano Mocciano

“
**Vedo così la
mia vita.
È una partita
a carte a cui
sto giocando**

”

Alessandro Lucci chiude gli occhi e vede Hollywood. Lui, che coi divi del cinema ha lavorato per lunghi anni, lui che ora è tra gli agenti Fifa più in vista a livello internazionale e che adesso offre la sua consulenza a grandi calciatori e grandi club. *“C’è un film che mi ha ispirato -dice, sorridendo-. E’ Jerry Maguire, con Tom Cruise. Lui, agente di giocatori di football, che basa tutto sul rapporto umano e non li tratta come carne da macello. Gliene resta solo uno, considerato da tutti mediocre: ma Maguire lo motiva, lo segue, lo coccola, usa con lui basto-*

Non doveva esser semplice accontentarli e gestirli, immaginiamo.

“Pensi che, per Maradona, con il negozio chiuso alle 21, c’erano oltre tremila persone fuori ad aspettarlo. Con lui ho stretto un buon rapporto, sono anche andato a trovarlo a Siviglia ed in Argentina”.

Curiosità: lei curava il look dei personaggi famosi. Il cliente più ‘particolare’?

“Mi è capitato di andare più volte in Francia, dal figlio del Re degli Emirati. Trasportavamo, praticamente, l’intera boutique a Parigi, eravamo realmente alla corte del sultano. E’ stata un’esperienza lunga più di quindici anni, quella nella moda, che mi ha permesso di viaggiare

Alessandro Lucci

Questione di stile

di Marco Conterio

foto di Sara Bittarelli

ne e carota. Ed alla fine del film... Devo raccontarlo?”. L’antefatto è esemplificativo ed il finale chiaro. Però, nel suo splendido ufficio di Roma, zona Fleming, Lucci ribadisce spesso alcune parole chiave: *“trasparenza, correttezza, lealtà”.*

Facciamo un salto indietro nel tempo: chi era Alessandro Lucci prima di tuffarsi nel mondo del pallone?

“Nasco a Roma, vicino San Pietro, poi trapiantato in zona Fleming. Vengo dalla moda, mio zio era socio di alcune boutique di un vero genio della moda come Gianni Versace. Era una vetrina sul mondo, lavoravo in Via Borgognona e quella era la moda ‘talentuosa’. Ho conosciuto e vestito tanti divi dello spettacolo, da Madonna a Elton John, passando per Mike Tyson fino a Diego Armando Maradona”.



“Mio padre era calciatore, uno alla Mazzola.”

tanto, di mettermi a confronto con tante culture diverse e di imparare correntemente quattro lingue”.

Poi il calcio, che però l’ha accompagnata sin dai primi anni.

“Mio padre era calciatore, uno alla Mazzola. Stava per passare alla Lazio, negli anni ‘50, ma c’era una squadra legata all’Enel che gli fece una proposta. All’epoca, è chiaro, si pensava anche al dopo carriera ed optò per la seconda



“Per due anni ho girato l'Italia ed il Mondo, avevo giovani di prospettiva. Ma il mio obiettivo è sempre stato uno soltanto: pochi ma buoni, qualità anziché quantità. Serginho lo conobbi attraverso Cafu e, intorno al 1999, seppi della possibilità di un suo passaggio al Middlesbrough. Era già al Milan, con Zaccheroni stava giocando poco e lo contattai. L'operazione non si fece ma dopo poco tempo suonò il telefono e mi disse che avrebbe voluto me come suo rappresentante”.

Poi Cesare Maldini.

“Esatto. Zaccheroni fu mandato via e Maldini aveva due figli: Paolo ed uno adottivo -sorride-, Serginho. Gli disse di giocare più libero e per cinque partite fu il migliore in campo, ricevendo il riconoscimento di Tele+. A fine stagione mi trovai davanti a Galliani per il rinnovo del ragazzo. Per questo sarò sempre grato a Serginho, al quale è dedicato il logo della W.S.A. Ed al Milan. Ero nessuno ma mi hanno trattato con grandissimo rispetto, da società unica. Negli anni ho avuto la fortuna di trattare coi club più prestigiosi, ma i rossoneri hanno un fascino unico”.

Gattuso ci ha detto: ‘Serginho ha fatto un quarto di quello che avrebbe potuto fare in carriera’.

“Vero, ma ha fatto anche grandissime cose. In finale

e finì anche per diventare dirigente dell'azienda”.

Quando ha deciso di dare una svolta decisa alla sua carriera?

“Un po' per caso, come nascono le cose belle della vita. Alen Boksic mi consigliò di intraprendere questa carriera. Volevo avvicinarmi a questo mondo e mi disse che, a suo avviso, potevo farlo, avevo le qualità giuste. All'epoca c'era lo zoccolo duro degli agenti, anche se mediaticamente la categoria non era esplosa; nel backstage, però, ricordo ancora l'importanza delle figure dei vari Tinti, Branchini e D'Onofrio, per dirne alcuni. E proprio il grande rapporto umano di quest'ultimo con Boksic mi convinse a seguire la mia strada”.

Una strada che ha avuto una fermata molto importante: Serginho.





Champions avevo lui e Roque Junior, in quella vinta contro la Juventus. E' per me un fratello, sua moglie è la migliore amica di mia moglie; ha rappresentato la grande occasione della mia vita, professionalmente parlando".

Lei ha un forte legame con i giocatori brasiliani.

"Sono sempre andato spesso per lavoro in Brasile, per conoscere e vedere dal vivo i talenti. Devi sapere chi hai

di fronte, perché quando poi hai davanti una società devi sapere che il giocatore è un professionista e non solo un talento. L'ho visto, e vedo ancora, gare incredibili anche in Serie C. A livello di talento puro, prenderesti tutti, ma poi per essere un campione servono anche altre virtù".

Non solo Brasile, però, anche Uruguay.

"Ho da poco stretto un accordo con la Gbc, con l'ideatore Pablo Boselli e con Tito Sierra. Vogliono investire nel cal-

cio, sulle qualità umane ed hanno la mia stessa filosofia. E poi l'Uruguay, una nazione con tre milioni e mezzo di abitanti, è un fenomeno da studiare anche adesso".

Spazio alle curiosità: qual'è stata la trattativa più semplice condotta nella sua carriera?

"Lucio all'Inter dal Bayern Monaco. Lì tutti i tasselli erano al loro posto, è stata una situazione incredibile. I nerazzurri volevano un difensore centrale, Mourinho chiedeva Carvalho ma non era facile. Al Bayern arrivò Van Gaal che disse di non contare più su Lucio. Mi chiamò il suo agente per una consulenza ed entrai in contatto con l'Inter. Fu una mia idea, in soli tre giorni si definì tutto".

La più laboriosa?

"Vucinic alla Roma. Il Lecce voleva monetizzare, l'Udinense era pronta al colpo ed i giallorossi avevano poca liquidità. Mirko però sognava la capitale, fu una trattativa estenuante di oltre due mesi. Riuscimmo a chiudere in prestito oneroso con riscatto per la metà nel primo anno e la seconda nell'anno successivo. Alla fine, furono tutti contenti, perché Vucinic è un giocatore unico, capace di

cambiare le partite da solo”.

Con la sua W.S.A. offre consulenza a molti calciatori per la gestione delle dinamiche professionali.

“Tra questi ne cito uno, Rodrigo Taddei. L’ho conosciuto a Siena, quando perse tragicamente il fratello. E’ una delle persone più belle che abbia incontrato nella mia vita, lo dico col cuore. Riuscì professionalmente a riprendersi, stava per andare alla Roma ma l’allora presidente De Luca disse di no. Intraprendemmo per la prima volta nel calcio una causa per mobbing poi rientrata, poi riuscì ad approdare in giallorosso che preferì anche ad Inter e Juventus”.

Il suo giocatore modello.

“Un guerriero educato. Rodrigo è una persona splendida, il profilo ideale del ragazzo al quale offro la consulenza. Noi vogliamo essere un punto di riferimento, perché è un mondo subdolo, dove è facile perdersi per le grandi pressioni quotidiane e vogliamo mettere a disposizione tutto il nostro know how per supportarli. E per sopportarli, anche, perché giustamente dobbiamo essere anche duri quando serve”.

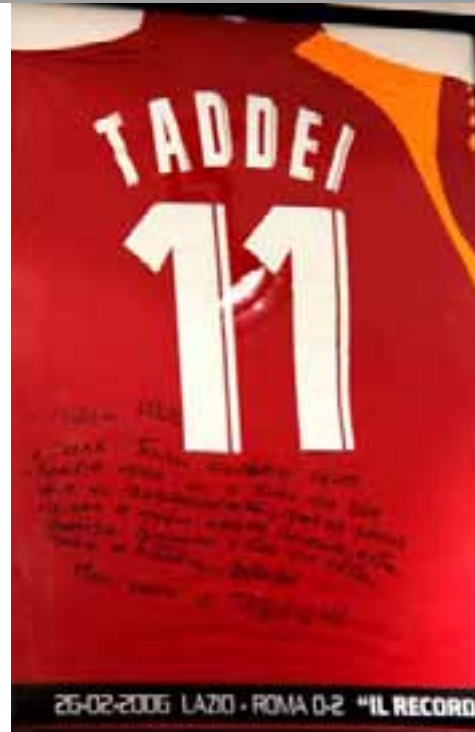
Ci diceva del rapporto umano: alcuni dei suoi ragazzi le hanno addirittura dedicato dei gol.

“Bertolacci l’ha fatto addirittura alla prima in A contro la Juve e Mirko per la prima doppietta. Rafael, ex del Messina, disse addirittura Jerry, questo è per te’, davanti alla telecamera, proprio rifacendosi al film di Tom Cruise”.

Oggi orbitano nella

W.S.A. circa 40 calciatori: chi le sarebbe piaciuto avere?

“Zè Roberto. Un giocatore del quale ero innamorato, stru-



tosferico. Stavo per portarlo alla Roma, poi la moglie fece dietrofront a trattativa conclusa. Adesso, invece, stimo molto Alvaro Gonzalez; con Reja è sempre titolare fisso, ma

non trova nei media lo spazio che meriterebbe”.

Calcisticamente, invece, chi è che non ha fatto la carriera che sperava?

“Davor Vugrinec. Un giocatore incredibile, ma poi ha staccato la spina delle motivazioni e si è perso. Fu lui, però, a consigliarmi Vucinic. Mi chiamò, quando era a Lecce, e mi disse: ‘Alessandro, nel settore giovanile ci sono due ragazzi. Uno è un fuoriclasse, l’altro è forte. Erano Vucinic e Bojinov”.

Staccato dal calcio, chiuso il cellulare, chi è invece Alessandro Lucci?

“Spegnerlo il cellulare è impossibile: pensi che durante i periodi di mercato devo ricaricare la batteria tre volte al giorno! In ogni caso... Una persona semplice”.

Ci racconta la sua famiglia?

“Mia moglie, Yaima, essendo cubana, è una persona po-

sitiva e solare. Per me è un punto di riferimento, è una persona che stimo, è preziosa per tante cose. La definirei determinante. Poi abbiamo due figli, due gioielli: Carolina, la nostra principessa che ha otto anni, e Leonardo, il nostro dandy, che ne ha due”.

Hobby particolari?

“Mi piace il jazz, mi rilassa John Coltrane, ma ascolto di tutto, dipende dallo stato d’animo. Vado da Mina ad X-Factor, per intenderci. Poi cinema, teatro ed arte contemporanea. Ecco: è un mondo affascinante, non lo capisco da neofita ma vorrei scoprire questa meravigliosa arte concettuale”.

Per scoprirla, occorre anche viaggiare.

“Mi sposto molto spesso, per lavoro. Diciamo che, idealmente, mi piace Madrid, reputo pazzesca e romantica Parigi ma vivrei a Londra per l’apertura mentale che ha quella città. Ci sono anche andato, per un periodo, a diciotto anni, per imparare l’inglese. E presto ci tornerò, perché nei prossimi mesi inaugureremo una sede anche lì”.

Da Via Borgognona a Londra, passando da Versace, Tyson, Maradona, Boksic, Vugrinec, Vucinic e da tutti gli altri. E allora, boa viagem, Jerry Maguire.



intervista di Marco Conterio



EMERGENZA IN REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Insieme al VIS e ai Salesiani di Don Bosco sostieni i bambini, le donne e gli uomini in fuga dal conflitto

Il Centro Salesiano di Don Bosco Ngangi a Goma apre le porte a chi fugge dalla guerra. Noi non andiamo via, restiamo al fianco delle persone più vulnerabili

DONA ORA

BANCA POPOLARE ETICA:

VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo
IBAN IT70F0501803200000000520000

CONTO CORRENTE POSTALE

VIS - Volontariato Internazionale per lo Sviluppo
IBAN IT16Z0760103200000088182001

CARTA DI CREDITO

www.volint.it/vis/donazioni

**NON FERMARTI!
SOLO A
GUARDARE
FIRMA L'APPELLO**

<http://www.volint.it/vis/appello>

Sottoscrivi e condividi con i tuoi amici l'appello per accendere un riflettore su questa crisi ancora una volta dimenticata



INFO

www.volint.it

numero verde 800.123.456



Insieme, per un mondo possibile

A

20 metri dal famoso ristorante "Giannino" di Milano, dove la dirigenza del Milan è solita imbastire operazioni o concludere affari di mercato, c'è la sede della "Sport Service" di Oscar

Damiani e Fabio Parisi, due tra i procuratori più importanti di sempre. E proprio Parisi ci ha aperto le porte di un modo da sempre affascinante, quello del calciomercato, lui che ha gestito campioni del calibro di Zidane, Sheva, Weah, Signori, Casiraghi, Costacurta, Thuram e tanti altri nomi internazionali.

professione mi ha sempre affascinato, mi sono subito trovato bene con Oscar, soprattutto dal punto di vista umano. E' stata forse la molla che mi ha fatto fare questo passo. Col tennis ho smesso, ho giocato ancora un po' a livello dilettantistico, ora nemmeno più salvo tre o quattro volte all'anno. Mi piace come sport ho dei cari amici come il manager di Djokovic. Lo seguo sempre, anche in tv. Mentre il football mi piace ma chiaramente qui non si può giocare. In Italia non è molto seguito ma appena mi capita di andare negli Stati Uniti guardo sempre una partita di NFL, ho amici lì, ci divertiamo nel seguirle. Solo all'estero perché in Italia il calcio è predominante".

Nel dettaglio l'incontro con Damiani

Fabio Parisi Nato per questo mestiere

di Antonio Vitiello - foto di Balti/Photoviews

Ci racconti come è nata la sua professione da agente Fifa.

"Nasce nel 1989, a quel tempo studiavo ma giocavo anche a tennis, in un circolo a Monza dove poi ho incontrato anche Oscar Damiani e siamo diventati amici. Al di là del tennis abbiamo iniziato a guardare qualche partita insieme. Poi Oscar era da qualche anno che faceva quella professione e mi chiese di andare a lavorare con lui, e così dopo 23 anni siamo ancora insieme".

Cosa l'ha spinto ad intraprendere questa strada?

"Sicuramente lo sport era il mio mondo. Oltre al tennis ho praticato il football americano, poi devo dire che la mia

“

Per il Milan la prima operazione di intelligence: portai Davids, Kluivert, Bogarde e Ratzinger subito dopo la sentenza Bosman

”





come è avvenuto?

“Molto semplice. Al tempo nacque prima un bel rapporto di amicizia perché giocavamo a tennis insieme, a quel tempo Oscar faceva i commenti per “Telecapodistria” tutti i venerdì sera e i sabato pomeriggio andava lì in macchina a commentare le partite. Diverse volte l’ho accompagnato e invece di giocare a tennis a Monza giocavamo a Capodistria e questo rapporto d’amicizia si è tramutato in un rapporto professionale. Oscar mi ha fatto una proposta lavorativa, poi ho iniziato a seguirlo ed affiancarlo. Il lavoro si stava ingrandendo quindi c’erano situazioni da seguire come le sponsorizzazioni tecniche o con aziende di scarpe, poi il monitoraggio del territorio, la gestione dei calciatori e i trasferimenti nelle squadre”.

La sua prima vera operazione di mercato quale è stata?

“La mia prima vera operazione di mercato è stata il trasferimento di Darko Pancev dalla Stella Rossa all’Inter. Ci sono giocatori che si adattano e altri no, a quel tempo l’Inter cercava un centravanti e Pancev aveva

appena vinto la Champions League con la Stella Rossa, era capocannoniere e scarpa d’oro, aveva fatto tanti gol. Poi però sono successe diverse cose come l’embargo contro l’ex Jugoslavia per la guerra in Bosnia, ci sono stati dei problemi e non si è adattato”.

Invece la sua più importante operazione della carriera?

“Quella più importante, perché me ne sono occupato in prima persona, è stata quando il Milan ha preso 4 giocatori a parametro zero dall’Ajax. Erano Davids, Kluyvert, Bogarde e Ratzinger. E’ stata un’operazione di intelligence perché c’era appena stata la sentenza Bosman, erano stati monitorati giocatori che potevano essere i primi ad andare via attraverso la sentenza Bosman a parametro zero. E’ stata un’operazione che è nata quasi 2 anni prima, era tutto un discorso di contatti e incontri, lavorando poi con la concorrenza di altri agenti che sapevano che questi giocatori erano importanti e liberi. Ma potrei dire anche altre operazioni come quelle di Weab, Zidane, Thuram”.



Per il Milan la prima operazione di intelligence: portai Davids, Kluivert, Bogarde e Ratzinger subito dopo la sentenza Bosman



Ce la può descrivere nei dettagli?

“Si è individuata questa situazione e poi l’ho proposta a Braida e Galliani. Il ds l’ha avallata dal punto di vista tecnico mentre Galliani da quello economico e quindi abbiamo cominciato a lavorare, è stata dura perché è stato un lungo corteggiamento, fatto di nascosto e senza dare troppo nell’occhio”.

Invece le operazioni dei francesi Thuram e Zidane?

“Abbiamo una grande conoscenza del calcio francese e questo ci aveva portato ad individuare le potenzialità di questi due grandi calciatori. Thuram al Parma e Zidane alla Juve. Il nostro è anche un lavoro di scouting, andare in giro per vedere partite all’estero e poi proporre gioca-



tori. Una volta proposto, la società ti dà l’ok per fare l’operazione. Bisogna lavorare contemporaneamente sia col giocatore sia pesantemente con il club”.

Chi è stato il giocatore più difficile da gestire?

“I giocatori sono tutti difficili da gestire, spesso molto esigenti. Ci sono giocatori come Signori o Casiraghi che li sentivi ogni tanto, altri invece che dovevi chiamarli tutti i giorni come Marco Simone per avere un contatto costante, questione di carattere. Situazioni particolarmente difficili però non ne abbiamo mai avute”.

La segnalazione di un giocatore più strana che abbia mai avuto da agente?

“Basta vedere le mail che ci arrivano da ogni parte del mondo e di qualsiasi genere. Arrivano segnalazioni dal Sudamerica, Africa, Cina, Giappone. Di tutto di più, gente che si propone per qualsiasi livello. Però non puoi essere presente totalmente, devi darti degli obiettivi altrimenti rischi di disperdere le tue forze e puoi anche perdere di vista l’obiettivo che è lì ad un passo e aspetta solo di essere colto. La cosa più intelligente è concentrarsi sulle cose che si possono fare, che ha un senso fare e a volte essere in grado di non pensare con la proprio testa. Ad esempio un affare che per te potrebbe essere interessante ma per la società che ti ha incaricato no e quindi puntare su ciò che ti chiedono.

Tornando alla domanda però non c’è una segnalazione particolare che vi posso raccontare. Arrivano tante di quelle mail, ad esempio gente che vorrebbe giocare nel Real Madrid ma non ha la qualità per farlo quindi devi spiegarli che bisogna andare per gradi e magari puntare a qualcosa di meno importante”.

Per gestire tutti questi giocatori, dal carattere diverso e con esigenze particolari, bisogna essere anche un po’ psicologi?

“Sicuramente, per gestire il calciatore devi capire chi hai davanti, che esigenze hanno. Avendo l’esempio di Oscar, che ha fatto il calciatore per 20 anni, quindi è passato an-

che lui in quelle vesti, riusciamo anche a capire cosa vuole un giocatore. Anche se poi i tempi sono cambiati, una volta riuscivi a tenere nascosta un'operazione di mercato, oggi invece no. Tra giornali, social network, televisioni, siti e radio è veramente difficile tenere in segreto un affare. La tempistica e segretezza in certe occasioni ti permette o meno di fare o non fare un'operazione”.

Ci sono state operazioni in cui lei ha deciso di non andare avanti e interrompere il rapporto in comune accordo con il giocatore?

“Sì, può capitare. In alcuni casi abbiamo deciso di interrompere la gestione di un calciatore. Così come il giocatore sceglie di cambiare procuratore, anche noi qualche volta abbiamo capito che fosse meglio non andare avanti con quel calciatore perché la pensavamo in modo totalmente differente. Non voglio fare nomi perché non mi sembra elegante farlo”.

La partita più particolare che lei abbia mai osservato?

“Una partita stranissima che ho osservato, non per lavoro perché ero lì in vacanza, è in Bhutan, tra le montagne di questo piccolo stato dove prima c'era una manifestazione dello sport principale che è il tiro con l'arco, e dopo nello stesso stadio hanno anche giocato a calcio. Poi si vedono partite in campionati minori grazie alle segnalazione della rete di scout. Molte volte capisci che non c'è nulla di interessante altre volte trovi qualcosa di buono”.

La vostra rete di scout è molto estesa?

“Non è estesissima, abbiamo un po' di persone che lavorano con noi in Italia e sono molto giovani poi dei corrispondenti in pratica in tutto il mondo. La Francia è un mercato che seguiamo direttamente”.

Come mai vi siete specializzati nel mercato francese?

“Per un semplice motivo: perché Oscar parla il francese meglio dell'italiano. Anche per il fatto che il mercato francese produce giocatori che si adattano al campionato italiano. E' un mercato in uscita nel senso che i giocatori da lì vengono volentieri in Italia. Ora è cambiato leggermente rispetto a qualche anno fa perché ci sono molti

LA MAGLIA DELLA PARTITA D'ADDIO DI COSTACURTA



Questa maglia porta la data San Siro 25 maggio 2007. E' la maglia della partita d'addio di Costacurta. Lui decise di giocare questo match con tutti i suoi amici, non i calciatori ma gente che faceva ogni tipo di lavoro, e ha dato la possibilità a questi amici di mettere la maglia del Milan e di giocare a San Siro. Giocavamo tutti con la maglia numero cinque di Costacurta, chi col team rossonero chi col bianco. Ci siamo cambiati negli spogliatoi dello stadio abbiamo giocato la partita, ad un certo punto eravamo 13 contro 13, con gente che non aveva mai dato calci al pallone. E' stato però carino cambiarsi a San Siro e giocare in uno stadio così importante, era chiuso al pubblico però c'erano mogli e fidanzate, altri amici che si divertivano a guardarci. Ridevano ed insultavano per tutta la gara, è stata una bella esperienza sono particolarmente legato a Costacurta.





“Da adolescente ero tifoso della Juve essendo nato con il mito di Platini. Col tempo ho perso un po’ questa cosa e faccio semplicemente il tifo per i miei ragazzi, per i giocatori che assisto. E spero che le squadre italiane abbiano delle soddisfazioni soprattutto quando giocano all’estero”.

Siete però molto legati al Milan?

“E’ un rapporto di amicizia professionale con i dirigenti del Milan però la storia dice che abbiamo avuto giocatori alla Juve, all’Inter, Roma, Lazio. E’ chiaro che per motivi di logistica siamo a Milano e poi c’è un rapporto di amicizia con Braida e di stima professionale con Galliani. Poi io ho cominciato questa professione quando al Milan c’erano Galliani e Braida e ancora oggi ci sono dopo 26



giocatori figli della nuova generazione che hanno esigenze e caratteristiche diverse. Ora il mercato francese è forte, le squadre piccole possono spendere 7/8 milioni per un giocatore. E’ mutata anche la geografia del calcio, prima l’Italia era considerata tra le prime scelte ora va per la maggiore la Premier League. Oppure, invece di trasferirsi in Italia, preferiscono restare in Francia, ci sono comunque società importanti oltre al Psg.

Lei è tifoso?

“**Per Weah abbiamo insistito molto con Braida, volevamo inserirlo in una macchina da guerra che girava a mille**”

anni, è anche una questione di rapporti. Le altre società hanno cambiato più o meno dirigenti”.

E’ vero che consigliò El Shaarawy a Ferguson?

“Verissimo, è nato un rapporto quasi di amicizia con Alex Ferguson ai tempi in cui avevo dei giocatori al Manchester United, e quindi parlavo con lui di calcio italiano e tra le tante cose gli consigliai pesantemente due giocatori: uno era Marek Hamsik l’altro El Shaarawy. Sul Faraone pensavo che il processo formativo fosse più a lungo termine; buon per lui, è stato costretto ad esplodere così giovane. Al Milan stesso se le cose fossero andate in modo diverso probabilmente non avrebbe avuto le stesse chance per giocare. Questo mi rammarica delle squadre italiane. I giocatori bisogna aspettarli, farli crescere, dargli bastone e carota”.

Com’è nata la storia di Weah?

“La storia di George nasce dal fatto che conosciamo bene il campionato francese, a quel tempo il Milan

cercava un centravanti da Milan, sapevamo le qualità di George Weah, abbiamo insistito molto con Braida perché lo vedesse con il Psg ma anche con il Monaco. Braida è stato bravo a capire le sue qualità e metterlo in attacco in una macchina da guerra che girava a mille.

E’ stata fatta una trattativa a Milano, un personaggio straordinario e difficile da seguire perché aveva un suo carattere con sue idee e cultura diversa. Ci sentiamo ancora spesso, ora che in estate il Milan ha giocato a Miami col Chelsea ci siamo visti. Eravamo nello sky box dello stadio con Maldini e ridevamo e scherzavamo come vecchi amici. Ancora oggi ci sentiamo spesso”.

E quella di Sheva invece?

“E’ un discorso differente. Nasce dal fatto che lui è arrivato al Milan attraverso un canale che noi non trattiamo. Non abbiamo fatto operazioni. Anche in questo caso è stato bravo Braida a prenderlo, forse avevano qualche dubbio anche loro perché non avevano fatto prestazioni esaltanti. Perché quando uno scout va a vedere un giocatore giudica la prestazioni trascurando le potenzialità. Sheva è venuto al Milan ma non c’era nessun agente che si occupava di lui, si era legato a Billy Costacurta, altro mio assistito, così l’ho conosciuto, ci siamo frequentati, sapeva che faceva l’agente ma non sono mai andato da lui a dirgli di gestirlo. Poi aveva bisogno di una persona che lo aiutasse a rinegoziare il contratto con il Milan. Galliani aveva rinnovato il contratto già un paio di volte a Sheva ma alla terza volta il giocatore voleva fare qualcosa di più articolato e così mi ha contattato. Anche con lui ci siamo sentiti l’altro giorno, siamo rimasti in contatto”.



intervista di Antonio Vitiello

“

**È mutata la geografia
del calcio, prima l'Italia
era considerata tra
le prime scelte ora
va per la maggiore
la Premier League**

”



Avvocato e agente di calciatori atipico. Che vive per il calcio, ma una volta chiuso l'ufficio nel centro di Vicenza cura numerosi interessi. Dal giornalismo all'enogastronomia, dalla

corsa al ciclismo, passando per il collezionismo. *"Ma ora come ora potrei rinunciare a tutto tranne che al ciclismo". Tutto questo è Claudio Pasqualin.*

Qual è stato il suo primo approccio nel mondo del pallone?

"Ero laureando in giurisprudenza. Stavo preparando la laurea in diritto commerciale sulla trasformazione delle associazioni calcistiche in società per azioni. Chiedo e ottengo un aiuto da Sergio Campana, uno dei pochi calciatori laureati, fondatore dell'Associazione Italiana

offrirmi questo ruolo nell'operativo della società. L'unico ostacolo si chiamava Gianna Rivera, vice presidente di allora, che però a quei tempi teneva tutto in pugno. Ci parlai e sembrava favorevole alla mia entrata in società, ma la notizia uscì prima sui quotidiani e Colombo venne minacciato dai tifosi. Fu un duro colpo per me, ma alla fine le cose non sono andate poi così male".

Rischiò di diventare direttore generale della Roma, però...

"Fu più che altro un caso di lettere. Assistii la Roma nella famosa vertenza contro Falcao vincendola, tra l'altro. Dino Viola dichiarò ai giornali che il nuovo direttore sarebbe cominciato con la lettera P. Tutti pensarono che facesse riferimento a me".

Dalle cause, senza dimenticare l'Heysel, alla prima procura.

Claudio Pasqualin L'avvocato del gol

di Cristina Guerri - foto TMW

Calciatori. Ci piacemmo subito. Successivamente entrai a far parte dell'AIC come segretario generale. Diciamo che il pass-partout è stata la laurea, considerata allora super pionieristica".

Che esperienza è stata quella di segretario dell'Assocalciatori?

"Quando l'ho presa in mano era un cumulo di fogli. I calciatori non avevano diritti. Adesso, il coltello dalla parte del manico ce l'hanno loro".

Poi?

"Dopo 10 anni in AIC fui a un passo dal ricoprire il ruolo di amministratore delegato del Milan. Venni convocato da Felice Colombo, allora presidente del club, per



“E’ stata un’esperienza importante, quella di difendere la vedova di una delle vittime di quel tragico evento. La mia carriera di avvocato proseguiva per il meglio, ero specializzato in cause sportive, mi occupavo anche di penale, però con l’esperienza in AIC mi ero appassionato al calcio. Un giorno mi suonò il campanello Eligio Nicolini, centrocampista del Vicenza. Mi chiese di rinnovargli il contratto. Lo feci. Ricevetti un assegno con scritta sopra una cifra esagerata rispetto all’impegno profuso. Decisi, da quel momento, di approfondire meglio il discorso. Presi in procura praticamente tutto quel Vicenza. Attraversavo l’Italia in lungo e in largo, curavo e seguivo i giocatori del Taranto con lo stesso impegno di quelli del Milan”.



qualità. A quei tempi stava facendo un master post laurea, ma stava sempre dietro di me, come un’ombra, nei luoghi dove si faceva calciomercato. Un giorno, stanco di averlo attorno, gli detti tre contratti da depositare. Cominciò tutto così”.
Proseguendo con la carrellata dei suoi assistiti, tocca a Nicola Berti.

“Altra storia abbastanza intrigante. Nicolino rischiava di essere l’unico calciatore della Nazionale italiana a partire per i Mondiali in Usa senza contratto. Mi inventai una roba da avvocato per scamparla. Il problema con l’Inter che offriva due anni di contratto ma non voleva l’opzione sul terzo. Mettemmo una penale nel caso in cui non venisse esercitata questa opzione: un gioco di prestigio, in pratica. Che solo chi è avvocato può mettere in atto”.

La prima pagina arriva con Lentini, la palla passa poi a Vialli. Uno dei primi italiani a emigrare all’estero.

“Fui tra i primi a portare a termine un trasferimento di un giocatore importante all’estero. Gianluca era in scadenza con la Juventus. L’intenzione era quella di non rinnovare. Invitai i dirigenti del Chelsea all’Olimpico per la finale di Champions League contro l’Ajax. Durante la notte mi chiama al telefono: “Ho deciso, vado al Chelsea”. Ci dirigemmo, insieme ad Andrea D’Amico e al Chelsea subito a casa di Vialli; si presentò con una bottiglia di champagne. Esperienza appagante, per lui e per me quella del Chelsea. Dall’insegnante di inglese, Susanne, alle persone che lavoravano lì, ho soltanto bei ricordi”.



Andrea D’Amico, diceva: compagno di mille trattative.

“A dir la verità il lavoro cominciava a pesarmi. Ero a far visita a Valigi, in ritiro col Mantova. Mi si avvicinò un ragazzo in ciabatte, con i capelli lunghi. Un po’ sgangherato. Ma parlandoci, mi emozionai: provai la stessa emozione quando vidi per la prima volta mia moglie. Capii subito le sue



Capitolo Del Piero.

“Una storia importante della mia vita. Tutti sapevano che questo ragazzino fosse un talento. Lo cercavano in tanti, io mi misi in fila, cercavo di parlare spesso con i genitori. Finché un giorno mi chiamarono e acconsentirono a curargli gli interessi. Del Piero lo si apprezzava a solo, non aveva bisogno di tanti discorsi, anche se qualche buon consiglio gliel’ho dato. Come quando Sacchi lo faceva giocare esterno. “Non ti devi allontanare dal gol”, gli dicevo. Abbiamo fatto, aiutati anche dalle circostanze, un gran lavoro per il suo rinnovo con la Juve: dieci miliardi di lire per cinque anni. Alla società l’affare costò 100 miliardi. Pensi che Moggi mi aveva proposto un ingaggio che partiva dai 400 milioni inizialmente fino a un miliardo e 200 milioni il quinto. Facemmo fare i salti mortali alla Juve”.
Sempre fedele ai colori bianconeri, il capitano.

“E’ sempre stato juventino dentro. C’erano le squadre più importanti d’Europa, su di lui: Manchester United, Barcellona, Real Madrid. Ne abbiamo discusso, certo. Ma non ha mai tentennato in questo senso”.

Il nuovo Del Piero: giusto fare il nome di Giovinco?



che lo aveva strappato dal Perugia mangiandoci troppo. Il suo obiettivo era di tornare in Italia. Si fece avanti la Salernitana. Saranno mancati 15 minuti alla chiusura del calciomercato. Il presidente della squadra ci fece sapere telefonicamente che l'affare sarebbe saltato: costava troppo. Non demordemmo, anche perché, alla fine i fogli erano tutti pronti, mancava solo la firma della Salernitana. Ecco, quindi, che dico ad Andrea di comunicare a tutti che l'affare è chiuso. La firma di loro ce l'avremmo messa noi. Scoppiò un putiferio, ma la scampammo. Negli ultimi istanti la trattativa si portò a termine, con la firma del vicepresidente della società che era accanto a noi”.

La gioia più grande ve l'ha regalata nel 2006, con la vittoria dei Mondiali.

“E’ stata ed è tuttora una fortuna lavorare con lui. E la sera del 9 luglio 2006 me la ricorderò per tutta la vita, anche se non saprei dire chi tra me e Rino era più brillo. Infatti, ancora oggi non riesco a spiegarmi come fece a farmi stampare senza errori quella maglietta che custodisco con tanto affetto. Me la consegnò negli spogliatoi. “Da un campione del mondo a un campione e basta”, recitava. Dopo la vittoria ha preteso di averci a casa sua, a Corigliano Calabro. In piazza c’era un megaschermo che trasmetteva la finale a ripetizione. Migliaia di persone ci suonavano al campanello ogni minuto”.

Un 2011 sfortunato per lui.

“Speriamo che il periodo brutto sia finito. Ma lui l’ha

sempre affrontato da uomo vero. Il post carriera? Spero possa rimanere con noi. Abbiamo anche affrontato questo discorso, tra il serio e il faceto. Ha un competenza rara, sarebbe un direttore sportivo ideale, ma anche un ottimo procuratore. Mi auguro di non perderlo. Ma nella mia carriera c’è stato anche chi non ha vinto i Mondiali, ma che resterà per sempre nel mio cuore”.

Tipo?

“Si chiamava Chicco Pisani. Era un buon attaccante, purtroppo è morto in un tragico incidente stradale”.

Qualche rimpianto per assistiti mai raggiunti?

“Mi sono fatto sfuggire uno come Maggio, cresciuto praticamente sotto casa mia”.

Chiudiamo il capitolo calcio con la formazione ideale dei suoi assistiti.

“Potrei farne due, di rose. Ma dico: Toldo, Tassotti, Vierchowod, Montero, Criscito, Lentini, Gattuso, Dino Baggio, Giovenco, Del Piero e Vialli. Un 4-4-2 mica male”.

Dicevamo, poi, una vita piena di hobby. Dal collezionismo...

“Il mio ufficio è una specie di museo. Ho raccolto oggetti in giro per il mondo. Dipinti, ceramiche, oggetti in argento e oro. Ordinati sapientemente

“Non condivido il paragone con Alex. Seba ha davanti a sé una carriera luminosa, anche se credo sia un giocatore piuttosto sottovalutato. Fosse un giocatore straniero, magari, verrebbe trattato dai media come un fenomeno. Solo i gol potranno far cambiare idea a tutti. Io incontro tutte le mie domeniche su di lui. La maglia numero 10 della Juve? La Juve è una delle squadre più importanti al mondo, ma non so dire se un giorno potrà indossarla. Sarebbe una bella emozione. Ma per il momento mi accontenterei di vederlo agli europei”.

Un capitolo a parte lo merita Rino Gattuso.

“Un uomo vero. Lo conoscemmo perché a quei tempi frequentavamo la Scozia, in quanto avevamo le procure di Amoruso e Porrini, due calciatori dei Rangers. Un giorno, a Glasgow, mi si avvicina Rino. Mi voleva come procuratore vista la brutta esperienza con un olandese che gli curava gli interessi, ma



potrebbe davvero diventare una cosa interessante. Anche la Fifa si era interessata, voleva acquistare tutti i miei oggetti. Non è detto che un giorno ceda. L'oggetto a cui tengo maggiormente è una coppa in argento massiccio regalatami da mia moglie. È bella ed elegante. Un giorno, in un'asta a Londra, sono stato vicino ad acquistare la Coppa Italia vinta dal Torino nel '41. Ma non mi piaceva proprio".

Colleziona anche fiaccole olimpiche?

"No, tengo quella delle Olimpiadi invernali di Torino 2006. Ho fatto il teodforo insieme allo scrittore Mauro Corona. Bevemmo tanto vino quel pomeriggio, bastava alitare per accendere la fiaccola".

Il suo telefono squilla con la suoneria di Celentano.

"Quella è la mia voce, ho messo come suoneria 'Una Carezza in un Pugno' cantata da me. Per certi versi ho fatto il cantante. Ho anche inciso un cd, si chiama 'Voci del Cuore'. Facevo parte anche di un complesso importante, quello di mio fratello. Abbiamo cantato con Patty Pravo, gli Equipe84. Mi piace ancora cantare, spero di fare un altro album prossimamente. Ho una voce melodica, 'Una Carezza in un Pugno' mi riesce bene".

Poi il vino e l'enogastronomia.

"Faccio parte della Confraternita del Bacalà; a Vicenza viene considerata una cosa seria. Sono titoli simpatici, che aiutano a vivere. Il vino è un'altra mia grande passione. Non lo colleziono però, più che altro lo bevo. Sono allievo di Bruno Pizzul, siamo due bianchisti. Io dico sempre: "Quando il capello e la barba tira il bianchino oca donna e tanto vino. Grazie al mio lavoro ho avuto l'opportunità di viaggiare tanto; mi ricordo una vacanza indimenticabile nello tra i vigneti dello Champagne. Approfitto del calcio per guardarmi attorno. A differenza di qualche mio collega".



dei giornalisti".

Pure giornalista?

"Sì, da ormai 35-40 anni".

Tornando ai vini, Gattuso cosa sarebbe?

"Uno Chateau Margaux, un premier Cru Classé. In pratica il massimo nella scala dei valori. Nella sua Calabria ci sono però dei vini buoni, corposi, con personalità. Ma non mi faccia dire che Del Piero è un prosciutto visto che è nativo di Conegliano, la casa dello spumante".

Chiosa sulle maratone.

"Ho fatto sei maratone di New York. Anche quella di Onolulu, Londra, Parigi. Con mio figlio ne ho fatte tre, abbiamo corso anche con la maglia di Del Piero sulle spalle. Ma più che maratoneta mi definisco maratunista. Corro più che altro per godermi il mondo".

Un posto del mondo a cui è rimasto legato.

"Andai a Johannesburg per la Coppa D'Africa. I miei colleghi passavano però tutto il giorno a vedere e rivedere le stesse videocassette con le partite, io oltre al lavoro pensavo ai safari. Un anno portai ai fratelli Pozzo, padroni dell'Udinese il Del Piero del Nilo, o lo Zico delle piramidi: Hazem Emam. Mi innamorai subito di questo ragazzino che giocava nella Nazionale egiziana. I tifosi si erano assiepati per cercare di trattenerlo. L'Udinese lo comprò per 500 milioni e giocò in Serie A con Guidolin. Sapeva solo due parole, che non posso ripetere".

Luca, suo figlio, da grande vuole seguire i suoi passi.

"Ha studiato e sta studiando per questo. Mi inorgoglisco quando sento parlare bene di lui, a Milano".

Si sente così diverso rispetto ai suoi colleghi?

"Certe volte mi guardano come se fossi un ufo, forse perché stravolti dal business. Io ho sempre cercato di divertirmi. Ho fatto l'invitato per 'Quelli che il calcio', con Simona Ventura. Altri programmi televisivi e radiofonici dove curavo interessi come il vino e il ciclismo".

Giusto definire colleghi chi non ha avuto il suo percorso formativo?

"Dico solo che oggi come oggi c'è spazio per tutti. Avranno grandi qualità, non si arriva al successo per caso. Diciamo che dovrebbero esserci norme più severe per l'accesso alla professione, come una laurea giuridica".

A quale hobby non saprebbe rinunciare, oggi come oggi?

"Non rinuncerei per niente al mondo al ciclismo. Una passione senile, sorta a 50 anni. Non posso farla a meno. Ho fatto per la Rai Il giro d'Italia con Bartoletti. Ho anche vinto il campionato italiano di ciclismo, e l'anno scorso sono arrivato terzo al campionato del mondo



intervista di Cristina Guerri

Gaetano e Dario Paolillo

Credibilità prima di tutto

di Pietro Mazzara - foto Balti/Photoviews

Lici Gaetano Paolillo e pensi a Kakà. Il binomio è forte ed indissolubile perché uno ha fatto la storia e le fortune dell'altro. L'ufficio, a metà tra la stazione Centrale e il ristorante Giannino, è un museo fatto di cimeli che testimoniano come una persona fattasi da sola sia riuscita, con impegno, dedizione e sacrificio, ad arrivare a legare il suo nome a uno dei giocatori più forti degli ultimi due lustri. La lavetta come base, la credibilità come fattore preponderante del proprio lavoro che, negli ultimi anni, sta tramandando al figlio Dario. Due facce della stessa medaglia che si raccontano tra ricordi, rimpianti e un pizzico di orgoglio che non guasta mai.

Quando è iniziata effettivamente la tua carriera da procuratore?

"Io ho smesso di giocare nel '90 a Varese. Poi mi era stato proposto un buon progetto a Verbania dove avrei dovuto fare l'allenatore ma la società fallì e non ho cominciato. Nel frattempo, avevo iniziato a fare il procuratore

e sono andato avanti. Io per mia scelta ho sempre fatto da solo. Ho avuto solo un amico, procuratore al quale ho chiesto dei consigli che è stato Moreno Roggi. Lui è una persona che in questo ambiente ho stimato molto. Poi si inizia da zero andando di persona sui campi dei dilet-

tanti, scovare i giovani e portarli sempre più in alto".

Insomma, il calcio come filo conduttore della tua vita.

"Io sono nel calcio da sempre. Ho esordito in serie B, nel 1974 a Novara a 17 anni e mi sono cambiato nello spogliatoio dei raccattapalle entrando in quello della prima squadra solo nell'intervallo. Cominciare a fare il procuratore non è così semplice come sembra. Molti iniziano, si mettono giacca e cravatta e fanno i procuratori. Nel

“
**COMINCIARE A FARE IL
PROCURATORE NON È COSÌ
SEMPLICE COME SEMBRA.
MOLTI INIZIANO, SI METTONO
GIACCA E CRAVATTA E
FANNO QUESTO LAVORO.**

Gaetano Paolillo

Dario Paolillo

calcio purtroppo c'è di tutto, anche tanta gente che per inesperienza commette errori sulla pelle dei ragazzi. Io sono 30 anni che sono nel calcio e, a mio modo di vedere, è importante che chi vuole iniziare a fare questo lavoro si possa appoggiare a gente esperta. L'esperienza, in questo lavoro, non basta mai e uno deve crescere sempre per andare oltre".

Ti ricordi il primo giocatore che hai avuto in procura?

"Il primo giocatore che è venuto con me era un mio ex compagno di squadra, Alessandro Mazzola. Lui era un giovane



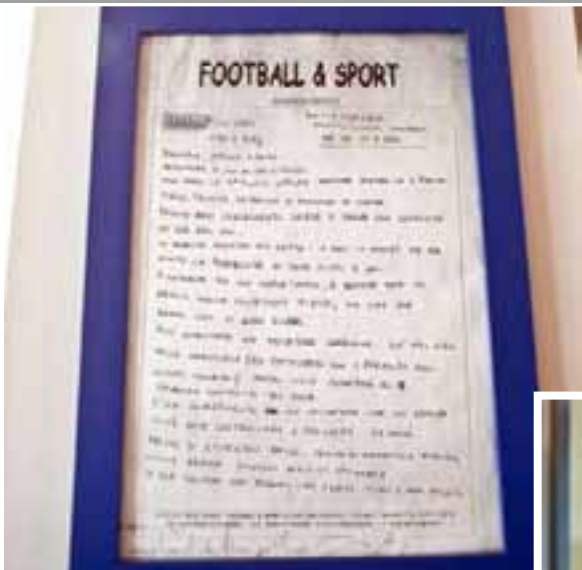
centrocampista. Poi doveva andare al Verona e per andare all'Hellas mi disse che doveva andare con un altro procuratore perché funzionava in quel modo. E quindi il primo così come l'ho preso l'ho perso subito. In questo mondo, la scorrettezza te la devi sempre aspettare".

Poi tu ti specializzi nel mercato sudamericano. Come fa un agente a crearsi una rete di contatti dall'altra parte del mondo e che vede come "padroni" i fondi d'investimento?

"Io sono partito per andare a conoscere un mondo sconosciuto. Vedendo una partita avevo visto questo giocatore che mi ha dato la soddisfazione, qualche anno dopo, di andare con lui a Parigi a ritirare il pal-

lone d'oro ovvero Kakà. Ho visto un giocatore totalmente diverso da tutti. Un marziano. Ho voluto conoscere lui e anche il papà del ragazzo e lì è nata la mia storia. Dietro questo giocatore ci potevano essere dietro mille procuratori. Invece il papà ha deciso di fidarsi di me grazie alla credibilità e alla faccia che uno ci mette. Se uno si presenta nel giusto modo e dimostra di saper fare i fatti e di abbinarli poi alle parole allora si che può crearsi una serie di buoni contatti anche in parti del mondo opposte alle nostre. La credibilità è fondamentale. Io non ho mai avuto alcuna partecipazione e l'unica arma per me era ed è quella. Noi siamo stati qui con Ganso con Delcir Sonda che è uno degli uomini più potenti del Brasile che ha scelto me per quello che sono".

Parlando di Bosco Leite, che personaggio è



oculato. I suoi investimenti li ha moltiplicati e ha fatto rendere al massimo le sue scelte. C'era da mettersi a ridere quando si leggevano certe cose in giro. Noi abbiamo avuto sempre un profilo molto basso per cui non era nostra abitudine parlare, fare interviste e rilasciare dichiarazioni e sono venute fuori cose assurde sul suo conto".

C'è un aneddoto del primo Kakà che ti è particolarmente a cuore?

"A Braida gli ho dato quel foglio lì con la relazione su



realmente il papà di Kakà?

"Purtroppo la gente da giudizi senza conoscere le persone. Nessuno conosce Bosco Leite. Io penso di conoscerlo bene e sono onorato di far parte della sua famiglia così come lui fa parte della mia. Posso dire che, ancora oggi, dopo tanti anni abbiamo un legame molto forte. E' una persona totalmente diversa da come è stato descritto dai giornali e dalla stampa. E' una persona schiva alla quale non interessa apparire. E' una persona di un'umiltà straordinaria e di una correttezza esemplare. La fiducia che ha dato a me e che mai ha messo in dubbio mentre si parlava del giocatore più forte del mondo. E quel giocatore rinnovava perché dimostrava di aumentare di valore. Bosco non ha mai messo gli interessi economici davanti al figlio".

Le voci su di lui però lo descrivevano in maniera totalmente diversa e si parlava anche di investimenti sbagliati da parte sua che lo inducevano a batter cassa...

"Bosco non solo non ha mai sbagliato un investimento. Siccome non è uno che va all'avventura, è uno molto

Kakà. Quando tornavamo da Madrid dopo aver ultimato la cessione al Real, l'ho tirato fuori sull'aereo e gliel'ho fatto vedere a Galliani ed è rimasto completamente sbalordito da quello che avevo scritto anni prima ovvero che le sue uniche due squadre non potevano che essere il Milan e il Real Madrid. Quel foglio me lo ero portato dietro e neanche Bosco aveva mai visto questo foglio".

Eppure prima di andare al Real, il City aveva presentato un'offerta pazzesca per Kakà. Lui, in quei giorni, ha mai avuto la tentazione di cedere a tutti quei soldi?

"Il Milan ci aveva informati dell'offerta del City ma da parte di Kakà non c'è mai stato un solo momento d'esitazione nel rifiutare. La sua volontà era solamente quella di rimanere al Milan e non c'è stato alcun tipo di approfondimento".

Ci racconti com'è andato il suo passaggio al Real Madrid. Come hai gestito il trasferimento di uno dei giocatori più forti del mondo in quel momento?

"Noi non abbiamo mai trattato con il Real direttamente. Lui gioca a Firenze, segna e poi parte per il Brasile per il ritiro della nazionale verdeoro in vista della Confederation Cup portandosi dietro solo una 24 ore lasciando



tutto qua. Lui non si aspettava d'andare via dal Milan se non che il lunedì mattina Galliani ci convoca in sede e ci dice che il Milan aveva necessità di vendere il giocatore e aveva due offerte ovvero Real e il Chelsea dove era appena arrivato Ancelotti. Ricardo aveva il cuore completamente rossonero, ma di fronte all'esigenza effettiva del club di vendere, ha capito la situazione e in poco tempo, in una giornata abbiamo chiuso tutto in due-tre ore".

Cosa mi dice di quella foto?

"Quella foto è bellissima. E' stata una soddisfazione enorme perché abbiamo iniziato da zero entrambi e poi ti ritrovi sull'aereo che ti porta alla consegna del pallone d'Oro è una cosa incredibile e spero che Dario possa portare qualcuno a Zurigo".

Dario ti ha definito il suo più grande maestro.

"Io con la mia esperienza cerco di aiutarlo a sbagliare il meno possibile"

Dario (il più giovane agente FIFA in Italia) da che cosa nasce la voglia di seguire le orme paterne?

"La volontà di emulare mio papà, un mio grande maestro. Ho sempre viaggiato con lui e sono cresciuto tanto in questo ambiente e il mio obiettivo era ed è quello di





“
DARIO: HO POCHI ANNI PIÙ DI LORO E MI CONSIDERANO UN FRATELLO MAGGIORE
”



tempo. Cerchiamo di stargli vicini in tutti i modi e spendiamo tanto sia a livello economico che mentale. Io voglio che i miei ragazzi, in estate, arrivino in ritiro già al top”.

Infatti avete un campetto privato a Varese.

Gaetano: *“Abbiamo un campetto, un fisioterapista di fiducia. Abitiamo in un posto dove loro possono allenarsi ma anche rilassarsi e come li segue Dario è*



“Aldilà dell’età e del sesso, è importante la credibilità che uno dimostra. Essere il figlio di Gaetano Paolillo, è innegabile, è sicuramente un bel biglietto da visita”.

Nella tua breve carriera, c’è un aneddoto che ti porti dentro fino alla fine?

“Quando ho iniziato a fare questo lavoro tornavo da un periodo in Sud America ed era fine agosto, primi di settembre e andai a vedere il torneo Gaetano Scirea di Cinisello Balsamo dove vengono invitate le squadre più importanti d’Europa a livello di under 14. Mi ricordo che il migliore di quel torneo è stato Davide Di Molfetta del Milan che era ambito da molti procuratori ma, alla fine, sono riuscito a spuntarla. E’ stato il primo

dispendioso. Lui dedica tutti i giorni ai ragazzi e non li lascia mai soli. Cresce quotidianamente però credo che il metodo che ha scelto Dario sia quello giusto”.

Dario: *“Ognuno poi raccoglie quello che semina. Per come sono fatto io, li seguo sotto tutti i punti di vista senza lasciare nulla al caso. Io dei miei ragazzi posso parlare con tutti perché parlo inglese, francese, spagnolo e portoghese. Ho pochi anni più di loro e mi considerano un fratello maggiore. Quello che forse non dicono ai loro genitori, loro lo dicono a me. Però su una cosa non transigo: devono avere la stessa fame che ho, la stessa voglia di arrivare che ci metto io, gli stessi sacrifici che faccio io perché i miei ragazzi li voglio vedere tutti in seria A”.*

ripercorrere le sue orme”.

Tu per fare questo lavoro sei andato a vivere, giovanissimo, all’estero per molti mesi.

“Ho avuto la fortuna di fare queste esperienze e devo ringraziare mio papà per avermi assecondato sempre. Io

ho preferito fare un percorso diverso, partendo da zero, senza fare quello che va solo dietro al padre”.

Come riesci a rapportarti in maniera credibile con gente che sta nel mondo del calcio da decenni senza alcun timore?

ragazzo che ho preso e sono molto legato a lui”.

Quanto spendi per curare gli interessi dei tuoi assistiti?

“Dipende da come imposti il lavoro. Noi seguiamo un numero ristretto di ragazzi ma gli dedichiamo tantissimo



intervista di Pietro Mazzara

Nel mondo del calcio sono in pochi a poter vantare di aver ricoperto nel corso della propria vita professionale molti fra i ruoli più importanti che questo ambiente mette a disposizione. Calciatore, direttore sportivo e, oggi, procuratore, sono le tre tappe che hanno fatto di Moreno Roggi uno dei grandi di questo sport. *“Avevo solo 25 anni quando ho appeso le scarpette al chiodo - ci spiega dagli uffici della Playground, nella zona sud di Firenze -. Giocavo ad Avellino e arrivato il mese di dicembre decisi di smettere a causa dei miei infortuni. Nella stagione successiva, 1978/1979, entrai nella dirigenza del Prato in qualità di direttore sportivo. Ero molto giovane e per darmi un tono con i giocatori che erano più grandi di me mi vestivo sempre in maniera*

“ “
Nel 1983 ho iniziato a guardarmi attorno nel tentativo di capire cosa potessi fare in questo ambiente
” ”

La situazione quando cambiò?

“Dopo la vittoria del Mondiale nel 1982. Due anni prima era arrivato in Italia Paulo Roberto Falcao assistito da un certo Cristoforo Colombo, capace di strappare alla Roma un’ingaggio ben superiore allo stesso Bruno Conti che in Spagna conquistò il titolo di Campione del Mondo. Assieme al dott. Guaglieri, nel 1984 sono riuscito a creare la mia società la Playground, ormai arrivata al ventottesimo anno d’età”.

Quali furono le sue prime mosse in questo ambiente?

“Inizialmente parlai con quei giocatori che fino a pochi anni prima erano stati mie

Moreno Roggi

Una vita fra calcio e solidarietà

di Luca Bargellini - foto Federico De Luca

molto seria, con giacca e cravatta”.

Il passaggio da dirigente a procuratore com’è avvenuto?

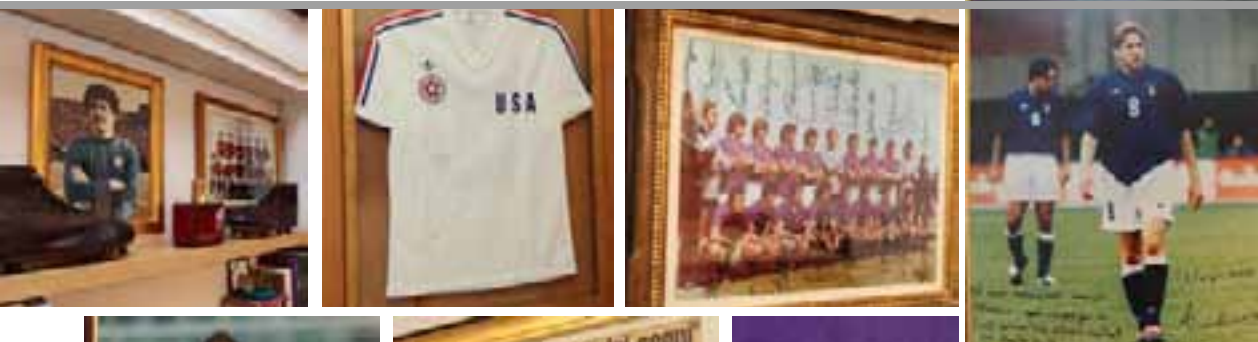
“Dopo l’esperienza al Prato ho lavorato per Lucchese, Spezia, Reggiana e due mesi a Taranto quando poi ho capito che non volevo più obbligare la mia famiglia a girare l’Italia. Era la metà del 1983 e ho iniziato a guardarmi attorno nel tentativo di capire cosa potessi fare in questo ambiente”.

In quell’epoca il ruolo dell’agente non era

ancora ben definito.

“C’era Antonio Caliendo che aveva già intrapreso questa strada, ma con i giocatori che erano vincolati alle società, il ruolo del manager non era legato alla mera gestione dei contratti. Dario Canovi, d’altro canto, lavorava per l’Asso Calciatori in qualità di avvocato e dalla sua posizione iniziò a muoversi sulla tutela dei giocatori. Quello che però ancora mancava era la mentalità”.





compagni: Antonio Di Gennaro, Giovanni Galli e Roberto Tancredi. Poi ho sentito anche quelle che erano le opinioni di coloro, come Andrea Carnevale e Antonio Imbrogia, erano stati miei calciatori durante la parentesi da direttore sportivo. Feci questo per capire la fattibilità della mia idea e se veniva accolta favorevolmente. Tutto andò

in maniera positiva perché i giocatori per la prima volta avevano una persona terza, esterna anche sul piano emotivo, che li tutelasse nella sede della società per trattare le situazioni contrattuali. Spesso, infatti, i giocatori, non hanno una chiara valutazione di loro stessi, o si sottovalutano o si sovrastimano. Dico questo perché era ciò che succedeva anche a me”.

Fra le tante trattative portate a termine ce n'è una che ricorda in modo particolare?

“Direi quella con il presidente Lotito per portare Paolo



Di Canio alla Lazio. Si trattava di trovare la posizione giusta fra due personalità molto forti. Una dote fondamentale per fare la professione del procuratore è quella di capire ciò che è meglio per il suo assistito, andando anche contro, se necessario, alla convinzione del giocatore stesso per poi convincerlo di ciò che è giusto fare. Serve ragionare, senza emotività nel mezzo. Soprattutto in un'epoca di ristrettezze economiche come quella attuale”.

E come si convince un giocatore dal carattere deciso come quello dell'ex attaccante biancoceleste?

“Paolo è stato il giocatore che mi ha dato la possibilità di estrinsecare tutte le sfaccettature del mestiere del procuratore. Durante la sua carriera siamo passati dall’aver “toccato” l’arbitro durante la sua avventura in Premier League a grandi stagioni come quella con il Napoli. Proprio dopo la sua avventura in azzurro Di Canio ha dato prova della sua grande personalità”.

Ovvero?

“Il cartellino di Paolo era di proprietà della Juventus e dopo la stagione in prestito in Campania tornò a Torino. La società bianconera però decise di non confermarlo e così mi misi alla ricerca di una nuova sistemazione. Arrivò il Genoa, non c’erano altre alternative, ma parlando con lui decidemmo di attendere ancora. Nonostante a

“**Ho avuto il vantaggio di dover iniziare a guadagnarmi da vivere nel mondo reale all’età giusta, attorno ai 25 anni, anziché a 40.**”



me non piaccia lasciare il certo per l’ignoto, Paolo riuscì a trasmettermi tranquillità. Lui continuò ad allenarsi da solo e poco dopo io riuscì a portargli una proposta da parte del Milan. A quel punto mi guardo e disse: “Hai visto che avevo ragione io ad aspettare”.

Davvero notevole. Parlando invece di giovani promesse, come occorre comportarsi e cos’è importante per la fase di scouting?

“Sarà una banalità ma oggi sono decisive la competenza e i contatti. Quando ho iniziato a fare questo mestiere non c’era molta concorrenza e così avevo abbastanza campo libero. Andavi al Viareggio, che era il vero banco di prova, e ti mettevi in contatto con i giocatori che ti interessavano, magari grazie ad altri tuoi assistiti che militavano nel medesimo club. E’ in questo modo che sono arrivato a conoscere i vari Lentini e Venturin: grazie a Silvano Martina che avevo fatto trasferire dal Genoa al Torino dove giocavano i due ragazzi”.

E’ così che è andata anche con Massimo Ambrosini, capitano del Milan?

“Esattamente. Quando lui era a Cesena avevo in pro-



cura Scarafoni che giocava nella stessa squadra. Fu lui a dirmi, "Guarda qua c'è un ragazzo davvero forte". Andai in Romagna a vederlo giocare, poi parlai sia con lui che con la famiglia a Pesaro e chiudemmo l'accordo. Un'avventura che dura ancora oggi nonostante siano passati diciassette anni".



Oltre al Moreno Roggi procuratore ne esiste anche un altro molto impegnato nella solidarietà verso i calciatori meno fortunati.

"Grazie all'associazione delle "Glorie Viola", composta da tanti ex giocatori che hanno vestito la maglia della Fiorentina cerchiamo di dare una mano a chi ne ha bisogno. E' un'attività che mi gratifica molto a livello personale perché mi dà l'opportunità, assieme a tanti amici di una vita, di aiutare chi non se la passa

bene".

Un'avventura che proprio grazie a lei ha conquistato una dimensione più importante.

"Le "Glorie Viola" esistono da molto tempo. Nel 1979 parte-



cipai ad un campionato italiano di ex giocatori che vincemmo a Bologna. Poi assieme a tanti ex colleghi che abbiamo iniziato a pensare a come aiutare coloro che avevano bisogno. Ci siamo autotassati e grazie anche ad alcuni sponsor siamo riusciti nel nostro obiettivo, tanto che oggi siamo in grado di fornire assistenza medica e riabilitativa attraverso una struttura presente presso l'ospedale fiorentino di Careggi gestita dal professor Galanti".

però io reputo soprattutto amici

Chiudiamo con un salto nel passato. Abbiamo parlato dell'esperienza da dirigente, di quella di procuratore e anche del suo contributo nel sociale, ma c'è qualche rim-

pianto per ciò che non è stata la carriera da calciatore?

"Nessuno. Trenta anni fa ho reagito senza mai pensare al fatto che avrei potuto giocare per altri dieci anni, ma ricordandomi sempre che ho avuto una bellissima carriera che però è durata sei anni. Anzi, forse ho avuto il vantaggio di dover iniziare a guadagnarmi da vivere nel mondo reale all'età giusta, attorno ai 25 anni, anziché a 40. Quella è l'età giusta per iniziare a pedalare".



intervista di Luca **Bargellini**



“Non sono un romantico”. Sorride, Davide Torchia. Sorride perché sa che sono quattro parole ribadite e sottolineate più volte. Poi lo vedi affacciarsi alla finestra con lo sguardo all’orizzonte, lo senti raccontare di come *“ci sia più soddisfazione nel veder sbocciare un talento dalla prima categoria alla Serie A che nel trattare un campione già fatto”*, lo ascolti mentre spiega che non servono hobbies perché il tempo libero è dedicato alle sue tre donne, moglie e due figlie, e capisci che dietro a quel sorriso e ad un cellulare sempre acceso c’è altro. Un romantico, in fondo. *“Già, ma il cellulare prende solo qui, in un angolino della mia casa. E, a volte, questo mi permette di staccare un pò”*. Lo sfondo è San Miniato Alto, la cornice è un orizzonte verde fatto di colline dolci e natura. La colonna sonora è un vento forte, intenso. *“Ormai sono abituato: sono qui in Toscana da trent’anni”*.

Romano di nascita e toscano d’adozione, Torchia ha indossato i guantoni da portiere prima di diventare agente. *“Ed a casa, non so dove, ho anche un foglio firmato da Messi”*.

Teniamoci la curiosità per dopo, ma guardiamo al passato. Come nasce la passione per il calcio?

“Mio padre è stato campione italiano di ciclismo. Mio fratello si è sempre dedicato al nuovo. In televisione il calcio era trasmesso per 45’ a gara, in differita, in bianco e nero. Il resto erano soltanto radio, stadio e sogni”.

Sfugge il nesso logico.

“Normale, anche perché avrei potuto fare anche il pattinatore, lo sciatore, lo scalatore: in casa mia, zero calcio. Però mi sono svegliato da solo, avevo dentro questa passione e sapevo di voler fare il portiere”.

Rileggiamo gli archivi: lei ha fatto la vera e propria gavetta.

“A sedici anni giocavo nella Lodigiani, grazie a Perinetti. Poi nella Cerretese, primo contatto con la Toscana. Che dire: i ricordi spaziano rapidi, con tanta serie C. Nocerina, Benevento, Sicuracusa. Poi la Spal, dove ho conquistato due promozioni consecutive”.

Davide Torchia Il mio calcio come una volta

di Marco Conterio - foto Daniele Andronico



L'esordio in A a trentaquattro anni è stato un Oscar alla carriera, una gita premio.



Nel 1992, il Lecce.

“Lì ho conquistato la promozione dalla B alla A ed a trentaquattro anni ho esordito nella massima serie. Mi ritengo fortunato, perché in carriera ho giocato davvero in ogni categoria e questo mi aiuta anche col lavoro, oggi. L'esordio in 'tarda età' l'ho visto come un Oscar alla carriera, quasi come una gita premio”.

Gita o non gita, poi è stato anche tempo d'esordire in A.

“Contro il Genoa di Tacconi, Bortolazzi, di Pato e di Skiburavy. Giocare a Marassi era il top, è uno stadio inglese vero e proprio: un'emozione, per me che venivo dai campetti dell'oratorio. Ok, ho perso, ma in fondo ho pure giocato bene”.



Fuori soffia il vento e Torchia tra un ricordo e l'altro sorride ancora. *“Ecco, c'è un aneddoto particolare che vorrei raccontare”. Aneddoto. Eccola, la parola giusta. Perché le storie lette e rilette, in fondo, lasciano poco. Lui invece scava nella memoria e serve sul tavolo un racconto gustoso. “L'anno dei Mondiali, dove era impegnato Marchegiani, mi chiamò la Lazio per una tournèe in Sudamerica”.*

Mettiamoci comodi: da chi arrivò la chiamata?

“Da Cataldo: era l'ultimo anno di Zoff tecnico in biancocciale e mi disse che il mister voleva parlarmi. Mi sembrava di sognare, ero al telefono con un mito. Mi disse: ‘Torchia, posso darle del tu?’. Per me può anche montarmi sopra con la macchina’ gli risposi. Fu una splendida esperienza, ricca di ricordi, per uno come me che veniva dal basso. Figuriamoci che un giorno la moglie di Zoff mi scambiò anche con Marchegiani...”.

Nonostante l'età, era la prima volta che si allenava coi big.

“Zoff mi trattò da pari a pari con gli altri, è stata una bella sensazione. Pensare che credevo mi mettessero a dormire col magazziniere, invece Roberto Di Matteo mi disse di andar con lui. E' una persona splendida, un bravo ragazzo, merita tutto



● quel che sta facendo col Chelsea. Ricordo bene anche le partite, giocammo in Argentina ed in Brasile, pure contro un certo giovane interessante...”.

Ovvero?



“Roberto Carlos...”.

Perfetto: unico contatto con l'estero?

“No, affatto. All'epoca c'era il torneo Anglo-Italiano, dove erano impegnati i club retrocessi dalla A. Andammo in Inghilterra, a Nottingham, in infrasettimanale e... Altro che amichevoli! Volavano le 'legnate', anche perché qui in Italia veniva un arbitro inglese e lassù viceversa. Il problema è che l'italiano voleva far così tanto il super partes, che alla fine ci arbitro' contro”.

E l'inglese arbitro pro-inglesi...

“Ve lo immaginate un fischietto d'Oltremania, d'infrasettimanale, a cena prima di una partita in Italia tra bere e mangiare? Non aggiungo altro”.

Capitolo tecnici: a chi è più legato?

“Non faccio classifiche. Diciamo che ringrazio tanto Bruno Bolchi, il tecnico con cui sono arrivato dalla B alla A a Lecce. E' stato il primo a darmi vere responsabilità, a farmi sentire 'lo zio' dello spogliatoio. Poi Rino Marchesi, con cui ho esordito in A, poi G. B. Fabbri, con cui ho vinto due campionati a Ferrara, con

la Spal: un allenatore moderno, anche nella metodologia d'allenamento”.

Da Lecce a Gualdo, dove chiuse la carriera. “L’ultima fu con Cavasin: perdemmo la semifinale per andare in B contro il Castel di Sangro, al secondo minuto di recupero”.

Aveva già deciso di appendere i guantoni al chiodo?

“Da mesi. Però, dopo l’ultima gara, avevo il controllo antidoping ed a loro dissi ‘è l’ultimo che faccio’. Il delegato mi disse: ‘no, perché? Non se la prenda, ha parato bene, non si butti giù per la sconfitta!’. Io però avevo già deciso di smettere, l’avrei fatto anche parando sette rigori... Però ho apprezzato molto il gesto del presidente Barberini, che mi propose comunque il rinnovo di contratto pur sapendo della mia decisione”.

Chiusa una finestra, se ne apre un’altra. Il tutto mentre, alle spalle, il vento sconvolge le fronde degli alberi, che ballano scomposti fuori da casa Torchia. “Non avrei mai immaginato di diventare agente”.

Altro giro, altra corsa dunque: cosa le ha fatto cambiare idea?

“Prima un passo indietro. Pensavo di entrare in un club come preparatore, come dirigente. Poi una persona a me cara mi disse che avrei potuto far carriera come procuratore e ho deciso di prendere questa decisione d’incoscienza. Ho iniziato coi giovani, con giocatori di C: tra i primi ci sono stati Alessandro Agostini, l’ex capitano del Cagliari, che presi quando era agli Allievi della Fiorentina. Con lui anche Ciro Polito, a Rimini in C2, ora all’Atalanta. Più o meno, sono passati diciotto anni...”.

Calcisticamente, un’infinità.

“All’epoca non c’era un iter stabilito e sono stato il primo a dare nella stessa sessione l’esame da procuratore sportivo italiano e quello da agente Fifa. Dal primo momento, ho sempre creduto tanto in questo mestiere ed una grande soddisfazione è quella di veder crescere

i ragazzi. In fondo, non li considero come clienti né li tratto come tali, ma quasi come membri della famiglia con cui ho rapporti da più di dieci anni. Faccio un esempio: per me è stata una splendida soddisfazione scoprire Jacopo Balestri al Castelfiorentino e vederlo giocare in A”.

Un po’ come Leonardo Bonucci.

“Me lo segnalò Innocenti, quando era nelle giovanili dell’Inter. L’ho conosciuto subito a Milano e lì è scattato il feeling. E’ un ragazzo che, come me, ha fatto gavetta vera. Dalla Viterbese, sino al Treviso ed al Pisa: siamo riusciti, in-

sieme, a retrocedere due volte ed a fallire due volte in un anno... Poi il Bari, dove è esploso con Ventura e da lì la Juventus”.



A posteriori: è stata tosta la trattativa con la Juve?

“C’è una verità che in molti non raccontano. Trattare coi top club è molto più facile che fare affari con club piccoli o di categorie inferiori, dove anche i dettagli contano e costano tanto. Paradossalmente, è stato più difficile portare Leonardo dal Treviso al Pisa a zero che alla Juventus”.



A proposito di bianconeri: da poco, ha portato a Torino due giovani.

"Kabashi e Rugani, dall'Empoli. Hanno un bel futuro, così come credo e penso lo avrà Rovini, preso dall'Udinese in comproprietà, così come possono fare grandi cose Ariando, Galloppa, Pasquato e tutti gli altri".

C'è un ragazzo che avrebbe voluto prendere in procura e non ce l'ha fatta?

"Cristiano Ronaldo?"

Torchia...

"Ok, torno serio. Torniamo agli aneddoti: quando eravamo in tournée con la Lazio, in Sudamerica, vidi un ragazzino interessante. Bravo, bei piedi, ma giovanissimo. 'Come si chiama?' chiesi a Sclosa. Era Nesta. Avevo già istinto, no?"

Beh, con Nesta non sarà stato troppo difficile.

"A Sassari, invece, un club che prendeva i 'vecchi' d'esperienza, c'era un talento con un dribbling pazzesco, che tirava delle punizioni splendide: Gianfranco Zola. Però non facevo ancora il procuratore, mentre ero già agente quando Messi..."

Un attimo. Messi... Messi? Messì?"

"Già. Messi. C'era il Mondiale Under 20 e Gerolin, allora all'Udinese, mi disse che c'era anche un ragazzo dell'87 che in tre anni sarebbe diventato tra i migliori al mondo. Ok, Messi aveva quindici-sedici anni, forse Gerolin esagerava, ma andai a vederlo e constatai delle doti pazzesche. Poi, quella festa a Udine..."

Siamo comodi, nessun problema. Prego.

"C'erano i grandi campioni del calcio italiano. Era il 2005, con Ibrahimovic, Materazzi, Gilardino e via discorrendo. Tra le società invitate c'era anche il Barcellona, che portò però solo un ragazzino magrolino e col caschetto. Nessuno lo considerò, ma mi ricordai di quel cognome e lo chiamai. 'Leo, Leo', neanche fosse uno di famiglia. Un giovane timido, veramente un ragazzino all'epoca. Mia figlia si fece fare l'autografo ed oggi non riesce più a trovarlo da nessuna parte in casa".

Tra Roberto Carlos visto in Brasile da avversario, Messi scoperto per caso da giovanissimo... Perché non ha mai lavorato con l'estero?

"A volte capita, ma ho una ferma convinzione: credere nei talenti italiani. Preferisco perdere soldi e capitali in"



Con Bonucci il feeling è stato immediato: ha fatto la gavetta come me



un giovane del nostro paese, vedendolo crescere e sbocciare, piuttosto che chiudere un affare senza appagamento personale. L'esordio in Nazionale di Galloppa, per esempio, è stata una grandissima soddisfazione e se facessi questo lavoro solo per soldi, non potrei andare avanti".

Appunto. Un romantico...

"Non so se questo voglia dire essere romantici o no. So solo che veder crescere i propri ragazzi è il motore che mi spinge ad andare avanti, anche perché non mi manca niente e così sono davvero felice".

Qualcosa, forse, manca al vostro movimento di procuratori.

"Occasione giusta per parlarne. Sono nel consiglio direttivo degli agenti e stiamo cercando di far qualcosa per cambiare, anche e soprattutto per i giovani, per quelli che si avvicinano adesso al nostro mestiere. Serve un regolamento ben delineato, con linee precise e che ci permetta di lavorare alla luce del sole. Ci sono troppi deferimenti nel nostro movimento e non posso pensare che tutti sbagliano volontariamente. Ci sono delle normative da limare ed il nostro obiettivo è poter lavorare serenamente con le società e con i nostri clienti, facendo tutto regolarmente ed in maniera cristallina, lo ripeto. Proporremo, come direttivo, una nuova bozza di regolamento per cambiare in meglio il movimento calcio".

La porta di casa intanto si apre. "Mia moglie Lucia e le mie due figlie: Giulia e Cecilia". Non ce ne voglia Torchia, ma adesso il sole splende decisamente di più. Lui non sveste i panni dell'agente perché in fondo non

li indossa. Raccontare la persona è come raccontare il personaggio, viaggiano di pari passo. "Sono sposato da ventotto anni: ho conosciuto mia moglie quando giocavo a Cerreto Guidi. E' insegnante di educazione fisica in un Liceo ad Empoli. Poi mia figlia Giulia, ventuno anni, che sta facendo esperienza con me visto che studia economia e commercio e Cecilia, al quarto anno del liceo classico. Insieme viaggiamo tantissimo".

Ultime mete?

"Quest'anno a New York e capitali europee. Però i posti



mi piace viverli, non solo vederli, per godermi i luoghi per quello che sono veramente e non solo sul lato turistico. Tutto con la mia famiglia. Perché non sono uno che ha bisogno di riempire il tempo con degli hobbies, sono felice quando sono con loro. Stacco così".

Niente sport?

"E' vero, mio padre è stato campione di ciclismo. Io sono montato una volta in bicicletta, al velodromo di Roma. Gli azzurri erano in preparazione per i mondiali su pista, ma al primo giro sono caduto sul prato giù dalla parabolica e ho deciso che non faceva per me. In compenso corro e cammino tanto".

Mai domanda fu più sconsiderata. E' il momento del tour e degli scatti fotografici, scarpinata annessa. San Miniato è un vero gioiello arroccato sulle colline sopra Empoli. L'orizzonte guarda lontano: verso Firenze, verso le montagne pistoiesi, verso il mare. Torchia scandisce rapido il passo e indossa i panni della guida turistica. Le mille chiese del paese, la casa del Vescovo, i mercatali e la piazza del Duomo. Scorci splendidi, meravigliosi, dipinti da aneddoti e racconti. Lungo la strada saluta amici, vicini, operai, lavoratori, il vigile, il commesso ed il ristoratore. In pratica saluta tutti, mentre osserva uno splendido palazzo.

"E' stata la banca a rifarlo ed a mia figlia lo dico sempre: fossi stato Buffon avrei comprato questo, ma siccome sono stato Torchia ho preso casa mia". Sorride, mentre la strada si fa in salita. La rocca. Un panorama a trecentosessanta gradi, la Toscana in uno sguardo. "Bello no?". Un romantico, appunto.



intervista di Marco Conterio

“
**Credo nei talenti
italiani. La gioia
più grande è veder
sbocciare i propri
ragazzi**
”





gli altri siti del Network TMW

- Amaranta.it
- Esfutbol.net
- Fedelissimoonline.it
- Footballpress.net
- Monza-news.it
- Padovasport.tv
- Palermo24.net
- Soccerstars.net
- Tuttoalbinoleffe.com
- Tuttoatalanta.com
- Tuttob.com
- Tuttochampions.it
- Tuttofantacalcio.it
- Tuttohellasverona.it
- Tuttolegopro.com
- Tuttomantova.it
- Tuttomondiali.it
- Tuttonocerina.com
- Tuttopremier.it
- Tuttoprovercelli.com
- Tuttoreggina.com

tmwmob.com



Tuttomercatoweb.com

- Apple Store
- Android Market
- Google Play

	FC Inifer	Apple Store		Juve24	Apple Store
	Milanews.it	Apple Store		Tuttoalbinoleffe	Apple Store
	FC Inifer	Android Market		Firenze24	Android Market
	Vincigol.com	Android Market		Lecce24	Android Market
	Napoli24	Apple Store		Tuttoalbinoleffe	Apple Store
	Napoli24	Android Market		Tuttoalbinoleffe	Android Market

Vuoi fare pubblicità su questo magazine? Visita: **TMWMAGAZINE.COM**

